

UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE – MILANO  
Facoltà di Scienze Politiche  
Corso di Laurea in Scienze della Cooperazione  
per lo Sviluppo e la Pace

**MOVIMENTI SPONTANEI DI BASE  
E VISIONI ALTERNATIVE DELLO SVILUPPO**

Relatore: Chiar.mo prof. Roberto ZOBOLI

Tesi di Laurea di:  
Francesco MARINI  
Matr. n. 3100995

Anno Accademico 2004-2005

*Nei momenti in cui si raggiunge una meta ringraziare sembra un'azione scontata, ma proprio in questi stessi momenti dire GRAZIE diventa un'esigenza del cuore*

**GRAZIE!!!!**

*A Papà e Mamma per avermi sempre lasciato la libertà di scegliere il mio futuro e per avermi sostenuto ed incoraggiato nel portare a termine i miei progetti*

*Al Professor Zoboli per la disponibilità, la semplicità e la simpatia che non mi ha fatto mai mancare durante i mesi di studio*

*Alle mie Zie Rita, Anna e Graziella e a tutta la mia Famiglia per l'affetto e la stima che costantemente mi dimostrano*

*A Deborah, Eva, Roberto, Laura, Giulia e a tutti i "Cooperanti" il cui calore e la cui allegria hanno arricchito questi tre anni*

*A Ivana, Erica, Sara, e a tutti i miei Amici: miei certi ed insostituibili punti di riferimento nel condividere i momenti belli e quelli un po' più difficili*

*E a tutti quelli che oggi condividono con me la gioia di questo traguardo*

# INDICE

Introduzione.....	1
<b>1 IL CONCETTO DI ECOLOGIA NEL TEMPO.....</b>	<b>3</b>
1.1 Nascita e sviluppo di un concetto.....	3
1.2 Ecologia e mentalità americana: il punto di vista di Clemens.....	4
1.3 L’Era dell’ecologia e la nascita dell’ambientalismo.....	6
1.4 Interdipendenza e sviluppo.....	9
<b>2 I GRASSROOTS MOVEMENTS.....</b>	<b>12</b>
2.1 I <i>grassroots movements</i> come espressione della società civile.....	12
2.2 I <i>grassroots movements</i> nei PVS.....	16
2.3 Strutture e organizzazioni dei <i>grassroots movements</i> .....	17
2.4 Il ruolo chiave dell’istruzione.....	19
2.5 La sfida dell’oggi.....	20
2.6 I <i>grassroots movements</i> come attori dello “sviluppo partecipativo”.....	21
<b>3 GRASSROOTS MOVEMENTS NEL CONTESTO RURALE DEL KENYA: IL CASO UCRC.....</b>	<b>25</b>
3.1 Il conteso geografico e sociale: il distretto di Siaya.....	25
3.2 UCRC: la nascita dell’organizzazione.....	27
3.3 Le aree di lavoro e i progetti.....	28
3.4 La concezione ecologica di UCRC.....	34
3.5 UCRC: esempio di sviluppo partecipativo.....	36
<b>4 I GRASSROOTS MOVEMENTS NEL CONTESTO URBANO DEGLI SLUMS DI NAIROBI.....</b>	<b>39</b>
4.1 La quotidianità nello <i>slum</i> .....	39
4.2 Movimenti di base in Kibera: alcuni esempi.....	43
4.3 Il <i>Mukuru Recycling Centre</i> di Korogocho.....	46
4.4 W Nairobi W.....	49
Conclusioni.....	52
Bibliografia.....	57
Sitografia.....	59

## INTRODUZIONE

Quello dei movimenti spontanei di base detti anche *grassroots movements*, appare oggi come un fenomeno nuovo che racchiude nel suo interno un gran numero di esperienze. Se da un lato queste sono caratterizzate da un alto grado di eterogeneità tra di loro, dall'altro hanno come comune denominatore la nascita "dal basso". Tali esperienze, cioè, si sviluppano proprio per far fronte alle difficoltà che affliggono determinate società e grazie all'iniziativa degli individui che subiscono in prima persona questi problemi. Questo studio è un tentativo di capire alcune delle componenti di questo variegato insieme. Suo oggetto sono in particolare quei movimenti spontanei di base che nascono in relazione alla problematica ecologica.

Nei primi due capitoli la tematica è stata affrontata in modo teorico basandosi sulle fonti della letteratura in materia. Nel primo capitolo si è tentato di ripercorrere le tappe fondamentali della storia dell'ecologia allo scopo di avere una maggiore comprensione delle modalità e della rilevanza con le quali oggi la questione viene affrontata. Data l'importanza che la tutela dell'ambiente assume oggi nel panorama politico internazionale, sono messi in evidenza alcuni aspetti della storia dell'ecologia soprattutto per quanto riguarda il suo rapporto nel tempo con la politica.

Nel secondo capitolo si è cercato di isolare quelle che sono le caratteristiche principali dei *grassroots movements*. Si è tentato di vedere come questi movimenti nascono e come si strutturano in relazione ai diversi contesti nonché il ruolo che ricoprono nell'ambito del panorama internazionale e soprattutto le sfide che si frappongono a loro nell'ambito dei paesi in via di sviluppo (PVS). In questi contesti, adottando la prospettiva dello sviluppo partecipativo, si è visto come essi svolgano un ruolo chiave nel processo di sviluppo dei molti paesi che ancora oggi stanno percorrendo la strada per il suo raggiungimento.

La seconda parte del lavoro è invece il risultato di un'attività di ricerca che ho avuto l'opportunità di effettuare in Kenya nell'agosto 2005. In questo contesto ho potuto studiare sul campo quei *grassroots movements* che, sposando la causa ambientalista, sono impegnati a vincere il sottosviluppo. Nel capitolo 3 ho affrontato il caso di studio dell'Ugunja Community Resource Centre (UCRC), organizzazione impegnata da anni nel contesto rurale del Kenya occidentale. Nata come piccola organizzazione tra agricoltori è successivamente cresciuta come organizzazione non governativa (ONG) al servizio di tutta la comunità: oggi, oltre che di agricoltura biologica, si occupa anche di sanità, istruzione, assistenza ai disabili e della condizione femminile. Il capitolo 4 è focalizzato sull'azione dei *grassroots movements* nel contesto urbano delle baraccopoli di Nairobi. La capitale del Kenya rappresenta un caso unico nell'Africa sub-sahariana. Può essere definita come la capitale dei contrasti: accanto a



quartieri ricchi e moderni in perfetto stile occidentale si trovano gli *slums*, dove le persone vivono ammassate le une sulle altre in condizioni di estrema povertà. Dei circa 180 *slums* di Nairobi ho avuto l'opportunità di conoscerne due in particolar modo: Kibera e Korogocho dove sono presenti parecchi movimenti spontanei di base al servizio dei più poveri tra i poveri. *Kibera Empowerment Association, Railway Youth Group, Ews Self Help Group, Mukuru Recycling Centre* e *W Nairobi W* sono i nomi dei movimenti di cui si parla nel capitolo. Essi rappresentano una concreta possibilità per la realizzazione dello sviluppo umano che viene corroborata dai risultati ottenuti da anni di lavoro.

Attraverso l'osservazione sul campo si è notato che i movimenti nati con finalità ambientaliste come condizione basilare per conseguire lo sviluppo, non lo possono conseguire se non allargando la propria sfera d'azione ad altri settori altrettanto importanti, per permettere ai soggetti di sviluppare le proprie abilità e potenzialità. Ecco che allora la finalità ecologica diventa il canale con cui raggiungere il soddisfacimento di altre finalità che solo se perseguite assieme permettono di realizzare il progresso.

# 1 IL CONCETTO DI ECOLOGIA NEL TEMPO

## 1.1 Nascita e sviluppo di un concetto

Il concetto di Ecologia si diffonde a partire dal 1866 ad opera di un discepolo di Darwin: Ernst Haeckel. Nell'accezione da lui pensata, il termine stava ad indicare lo studio delle diverse condizioni ambientali dell'esistenza, ossia la scienza che esamina l'insieme dei rapporti tra gli organismi viventi e il mondo a loro esterno inteso come habitat, costumi, ecc. Ma durante il processo di diffusione, al termine viene presto dato un significato alternativo. A questo contribuirono in modo determinante i geografi che diedero sostanza al concetto. Infatti se inizialmente si afferma la cosiddetta biogeografia, il cui interesse era limitato ad un sapere tassonomico circa la varietà delle specie vegetali e alla loro diffusione nelle diverse regioni geografiche, sarà la geografia "ecologica" che invertirà questo tipo di approccio. I geografi di quest'ultima scuola, che si riferiscono alla concezione olistica di Humboldt, focalizzano, infatti, la loro attenzione sulle varietà delle specie e sui loro determinanti, nella consapevolezza dell'interrelazione che caratterizza le comunità formate da varie specie di piante in una determinata zona. In questo modo essi mettono in evidenza il fatto che le piante, come creature sociali, dipendono dalle svariate forme di vita che dominano ogni singolo gruppo. E' questo un tipo di approccio scientifico ma estetico allo stesso tempo: «vedere e riconoscere il valore di una foresta era altrettanto importante che spiegarne la composizione»<sup>1</sup>. Siamo nel 1880 quando l'ornitologo C. Hart Merriam elabora il concetto di area ambientale che permette non tanto la catalogazione della flora e della fauna, ma di distinguere fra loro i diversi habitat da cui sono determinati gli estremi delle singole comunità biologiche contenute al loro interno.

Dal 1890 in poi il concetto elaborato da Haeckel comincia ad acquistare un certo peso grazie all'opera di cartografi tra cui Eugenius Warming. Secondo quest'ultimo il campo dell'ecologia era lo studio dei rapporti sociali all'interno del mondo naturale cioè l'analisi dei rapporti tra i diversi organismi vegetali e animali che formano una "comunità". In questo senso, quindi, egli vede le vite dei membri di questa comunità così intrecciati tra loro che un cambiamento dell'uno causa un cambiamento dell'altro. Le comunità quindi non sono statiche nel tempo ma sono soggette a cambiamenti determinati anche da pressioni esterne. Si mette così in luce come l'intervento umano possa compromettere in modo irrimediabile l'equilibrio di una determinata comunità biologica quando esso non è pensato e valutato in riferimento agli effetti che può produrre su di essa. L'intervento umano, in questo modo, si configura come contrario a quello che, secondo Warming, è lo scopo della natura: «la creazione di una

---

<sup>1</sup> D. WORSTER, *Storia delle idee ecologiche*, il Mulino, Bologna 1994, p. 242.

società stabile, equilibrata e auto-perpetuantesi, concepita per soddisfare le esigenze di ogni habitat»<sup>2</sup>, cioè l'evoluzione dell'habitat verso una formazione “climax” o “comunità finale”<sup>3</sup>.

## 1.2 Ecologia e mentalità americana: il punto di vista di Clemens

Proprio questa “comunità climax” diventa il centro del pensiero ecologico di Clemens, il quale assieme a Cowles, dà vita ad una nuova tradizione ecologica conosciuta come “ecologia dinamica”. Secondo il pensiero di questo professore dell'Università del Nebraska, in qualsiasi tipo di contesto l'unica regione che possa essere definita matura è quella che meglio si adatta al clima della zona. Questo poggia sulla convinzione a monte che:

«il paesaggio naturale dovesse raggiungere un livello finale di climax e che il corso della natura non è un vagabondaggio senza meta bensì un flusso costante verso la stabilità che può essere tracciato con precisione dallo scienziato».<sup>4</sup>

Ma allora questo implica che la comunità naturale originaria muta e si sviluppa, e perciò l'ecologista deve diventare l'esperto di storia naturale con il compito di conoscere e tramandare il processo di avvicendamento delle società delle piante che si formano per scomparire successivamente. In questo processo, Clemens vede che ogni comunità naturale che succede ad un'altra diventa meno dipendente dalle caratteristiche del suolo su cui si trova e maggiormente da quelle del clima. E' questo il meccanismo che fa sì che questa determinata comunità si avvicini al raggiungimento della maturità o climax.

Il prototipo di comunità matura è per Clemens la prateria nordamericana, ambiente nel quale vive e che quindi condiziona la sua analisi. Ma affermando la maturità della “comunità prateria” mette in risalto non solo che l'uomo bianco in quel contesto vi era arrivato ad essere presente solo in veste di sfruttatore e distruttore, ma anche allo stesso tempo il fatto che questo mondo da lui indicato come climax in realtà stava per scomparire proprio a causa dell'azione umana.

Questo *background* caratterizza proprio l'inizio degli anni trenta del secolo scorso che si distinguono per il triste fenomeno del *Dust Bowl*, cioè delle piogge di sabbia che sottraggono terreno alla vegetazione per consegnarla alla sabbia. Questo fenomeno fu causato dallo sfruttamento indiscriminato del terreno sia nelle praterie che nelle pianure. Ecologisti e scienziati capirono così che era necessario trovare un punto di incontro tra le condizioni che garantiscono l'equilibrio naturale e le ambizioni umane. Si cominciava a manifestare la vitale importanza di un'impostazione del rapporto tra l'uomo e l'ambiente che non fosse più

---

<sup>2</sup> D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 251.

<sup>3</sup> Cfr. D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 239-254.

<sup>4</sup> D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 260-261.

impostato esclusivamente in termini economici ed utilitaristici ma che fosse caratterizzato anche in modo più profondo cioè in termini emotivi ed etici.

Quello delle piogge di sabbia non era un fenomeno nuovo per i coloni americani: si era già verificato nel 1913 e prima ancora nel 1894 e nel 1886. Ma allora questo fenomeno aveva provocato danni solo localmente. Invece la portata che esso ebbe a partire dal 1934 fu senza precedenti portando sabbia ovunque, ricoprendo i raccolti e spazzando via gli steccati. A contribuire in modo determinante alla violenza del *Dust Bowl* e all'impoverimento delle popolazioni colpite fu l'opera dell'uomo. La distruzione della prateria attraverso pratiche sconsiderate come quella di arare i campi a solchi lunghi e diritti, lasciando la terra priva di vegetazione e l'eliminazione del manto erboso che proteggeva dal vento e dalla siccità, sono solo alcuni esempi che mettono chiaramente in luce il fatto che furono gli agricoltori stessi a provocare la miseria di cui erano vittime. Questi risultati erano, infatti, l'esito di un cinquantennio di insediamento e di attività agricola caratterizzati anche da un forte sentimento di onnipotenza della classe agraria nei confronti delle grandi pianure, dovuto ai progressi tecnologici, tra cui, primo fra tutti l'invenzione dell'aratro meccanico. Esso fu visto come portatore di fertilità e si considerarono le pianure inutili fino a quando non fossero state coltivate<sup>5</sup>.

All'origine del comportamento indiscriminato nei confronti delle pianure si è isolato un insieme di atteggiamenti che sono imputabili ad una mentalità tipicamente americana: dalla convinzione della maggior efficienza delle grandi aziende a quella che i mercati si sarebbero estesi all'infinito, dalla fiducia che l'armonia sociale fosse garantita da una forte competizione per il soddisfacimento dei bisogni personali alla certezza che le immense risorse americane non si sarebbero esaurite.

Di fronte a queste gravi problematiche ecologiche, i movimenti ambientalisti reagiscono coordinando le proprie attività per il mantenimento della stabilità e della sostenibilità del rapporto tra l'uomo e il proprio habitat. Fino ad allora le attività di questi movimenti erano abbastanza scoordinate limitandosi alla gestione economica delle risorse ambientali. L'inversione di tendenza avviene in conseguenza ad una inversione di mentalità che progressivamente si va affermando: è l'economia che si deve adattare alla natura e non viceversa. Valori olistici cioè sostituiscono valori atomistici.

In tale contesto l'ecologia dinamica di Frederic Clemens assume la centralità di fondamento scientifico del movimento ambientalista. Dagli anni trenta gli ambientalisti sostengono la

---

<sup>5</sup> Cfr. D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 273-286.

teoria del climax, con la quale quantificano l'attività dell'uomo nella natura allo scopo di conservare il climax indisturbato in quanto intrinsecamente stabile e adeguato habitat umano. Clemens inoltre sviluppò una grande fiducia nel ruolo rivestito dall'ecologista. Egli, a differenza delle altre figure più specializzate (ingegneri, agronomi, selvicoltori) è in grado di misurare i possibili effetti distruttivi causati dall'attività dell'uomo sulla natura. A rendere la concezione ecologica di Clemens particolarmente valida e persuasiva per gli americani è la concezione di natura libera, selvaggia e incontaminata insita nella loro coscienza.

All'opposto delle teorie clementsiane si colloca Tansley il quale pur ammettendo il cattivo rapporto dell'uomo con la natura ne sminuisce l'importanza. In realtà dietro alla sua valutazione c'è la reticenza degli agricoltori delle grandi pianure ad ammettere la superiorità dei metodi naturali.

Vent'anni dopo James Malin, storico dell'agricoltura dell'università del Kansas, effettua uno studio "anti-climax" in cui sostiene che la pianura aveva tratto beneficio dalla meccanizzazione e che per poter dare frutti il terreno aveva bisogno dell'aratro anche a costo di qualche tempesta di sabbia. Secondo il suo punto di vista, al suo arrivo nel nuovo continente, il colonizzatore trovò ad attenderlo un mondo in attesa di essere stabilizzato. In questo senso l'azione dell'uomo bianco fu volta ad apportare un regno di ordine, pace ed armonia. Pertanto il fenomeno delle tempeste di sabbia non era da imputare all'irresponsabilità dell'uomo in quanto esse costituivano un elemento dell'economia della natura. Malin in definitiva rifiutava di essere limitato dalle leggi ecologiche. Secondo lui il timore degli ambientalisti era da imputare ad una totale perdita di fiducia nella tecnologia. Ciò nonostante non riuscì a minare la credibilità che la teoria del climax aveva acquisito nella società nordamericana<sup>6</sup>. Infatti:

«la teoria del climax affascina ancora perché funge da modello di avvicendamento alla maturità; essa suggerisce che lo studioso sensibile del mondo naturale può ancora imparare a creare un'armonia tra l'uomo e la terra, una fase matura o climax nella quale vive e prospera»<sup>7</sup>.

### **1.3 L'Era dell'ecologia e la nascita dell'ambientalismo**

Nel mondo contemporaneo il pensiero ecologico dominante è quello dell'ecologia scientifica, in base alla quale la natura viene letta in controtuce rispetto all'economia, a cui spesso appare subordinata. Il ruolo da protagonista assunto dalla tecnologia ha determinato la diffusione del motto di fare ogni cosa sempre meglio. Su questo sfondo si diffonde il concetto di "Nuova

---

<sup>6</sup> Cfr. D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 290-311.

<sup>7</sup> D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 309.

Ecologia” il cui teorico principale è Charles Elton, zoologo dell’università di Cambridge. Da questo momento in poi il dibattito ecologico verterà sulla organizzazione più idonea da dare alla comunità, discussione che rimane aperta ancora oggi. La Nuova Ecologia si delineò in modo più completo arricchendosi del contributo di Tansley, il quale sostiene che piante ed animali non possono costituire una comunità in quanto non dotate di ordine sociale. Egli parla allora di “ecosistema”. Facendo ricorso a questa nozione i rapporti tra i diversi organismi possono essere compresi attraverso lo scambio energetico puramente materiale. Ogni organismo, quindi, all’interno del sistema svolge una funzione ben determinata. In questo modo la natura appare come un grande serbatoio di risorse da utilizzare. Il modello ecologico ora si trasforma, si amplia e si volge a determinare l’efficienza ecologica del sistema in base alla sua capacità di catturare e utilizzare energia<sup>8</sup>.

Da molto tempo ormai uno degli scopi dell’ecologia è divenuto quello di studiare il flusso di materia ed energia attraverso l’ambiente e gli organismi che lo compongono. In un periodo quale quello del dopoguerra, in cui il compito dell’ecologista era quello di difendere la natura e di informare l’opinione pubblica su quello che l’uomo stava facendo, questo approccio è stato sposato dai fratelli Eugene e Howard Odum<sup>9</sup>. Essi contribuirono in modo determinante a dare ordine ed unità a quel vasto insieme di problematiche macroecologiche e quindi a mettere in luce cosa rendeva sano o malato il sistema. Entrambi avevano una visione olistica del mondo in base alla quale credevano nella possibilità di realizzare ovunque l’armonia.

Perciò:

«L’ecologia si confaceva ad entrambi perché sembrava essere una scienza che trattava l’armonia, un’armonia riscontrata nella natura che offriva un modello per una comunità umana più organica e cooperativa»<sup>10</sup>.

In particolare Howard si rese conto della dipendenza della società moderna dai combustibili fossili per la produzione dell’energia. Proiettò così la sua visione su un futuro in cui l’uomo avrebbe trovato un modo per poter ottenere energia dal sole e vivere così in modo più armonioso, seppur questo avrebbe comportato la manipolazione degli ecosistemi. Secondo il pensiero degli Odum, l’ecologia doveva elaborare una teoria organica e olistica dell’ecosistema in cui quest’ultimo comprendeva oltre agli organismi biologici anche quelli non viventi. Questa teoria olistica si basava sull’assunto che la salute dell’ecosistema era il prodotto del mutualismo e della cooperazione tra i diversi organismi che lo compongono.

---

<sup>8</sup> Cfr. D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 361-368..

<sup>9</sup> Cfr. G. BOLOGNA, *L’impronta ecologica: un indicatore per la sostenibilità*, in M. WACKERNAGEL, W. E. REES, *L’Impronta Ecologica- Come ridurre l’impatto dell’uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano 2004,7.

<sup>10</sup> D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 444.

L'ecologia quindi, nella prospettiva olistica degli Odum, si configura come lo studio della natura come modello per la società.

I fratelli Odum si inseriscono pienamente in quella che viene definita "Era dell'ecologia", ossia la diffusione a livello popolare delle principali problematiche ecologiche soprattutto nella società anglo-americana del dopoguerra. In questa era l'ecologia ha saputo conservarsi il proprio spazio tra le due scienze che dominano tuttora la nostra epoca: la fisica e l'economia. Si parla oggi di ecologia bioeconomica come prodotto culturale di un certo ambiente. Ambiente in cui il compito principale della scienza ecologica appare quello di garantire un oculato utilizzo delle risorse in modo tale da garantire la protezione del capitale biotipico da un lato, e dall'altro la massimizzazione del reddito<sup>11</sup>. La definizione di "Era dell'ecologia" calca la scena nel 1970 in occasione della Giornata della terra, ma in realtà essa ebbe inizio con l'esplosione della prima bomba atomica il 16 luglio 1945 nel deserto del Nuovo Messico. Davanti alla minaccia di una catastrofe atomica si formò una coscienza nuova: l'ambientalismo. Esso mosse i primi passi proprio negli Stati Uniti dove, davanti alle nuove conquiste della scienza, alcuni studiosi cominciarono a misurarne gli effetti ambientali. Scopo dell'ambientalismo diventava quindi l'utilizzo delle intuizioni ecologiche per cercare di contenere il controllo della natura fondato sulla scienza e avulso da qualsiasi implicazione etica. Di fronte a questi rischi gli scienziati che lavoravano nell'arena politica mobilitarono l'opinione pubblica la quale reagì con una forte reazione morale.

Molto lontana da qualsiasi ruolo politico ma immersa pienamente nella società in cui viveva, Rachel Carson condivise con essa i dubbi e i timori che diedero impulso a questa reazione. Con le sue opere si dedicò con impegno ad informare il pubblico circa i pericoli che la natura, e di conseguenza il genere umano, stavano correndo a causa dell'introduzione di nuove sostanze tossiche e dei pesticidi. Rachel Carson si impegna per diffondere un'etica rinnovata fondata sul rispetto per tutte le forme di vita che ci circondano col fine pragmatico di tutelare la nostra sopravvivenza sulla terra in quanto dipendente dagli organismi che sono intorno a noi.

Il contributo alla causa ecologica della Carson fu determinante per portare l'attenzione internazionale verso l'ambientalismo<sup>12</sup>. Il suo impegno, rivolto alla cooperazione e all'educazione anziché verso la ricerca della ricchezza, incarna ciò che Vandana Shiva, negli anni ottanta, definisce come "principio femminile". Principio inteso non nel senso sessista del termine ma per meglio definire il ruolo della natura in analogia con quello della donna: la natura come la donna è fonte di vita ed è colei che si prende cura della vita. E' un principio

---

<sup>11</sup> Cfr. D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 357-413.

<sup>12</sup> Cfr. D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 417-428.

che, anche storicamente, appare in modo chiaro: nel processo di colonizzazione gli uomini partecipano all'attività di distruzione dell'ambiente mentre le donne continuano a mantenere il proprio rapporto di rispetto nei confronti della natura in quanto procacciatrici dei mezzi di sussistenza, di cibo e di acqua. Il loro modo di interagire con la natura non configura un rapporto di sfruttamento o dominio in quanto «le donne non sono proprietarie del proprio corpo o della terra, bensì cooperano con l'uno e con l'altra per “permettere la crescita e far crescere”»<sup>13</sup>. Esse infatti sono ben coscienti dei rapporti che caratterizzano la comunità naturale e per questo cercano di non compromettere la stabilità dell'ecosistema con un suo uso controproducente; questo si ripercuoterebbe proprio su di loro e su quei gruppi che più degli altri dipendono, per sopravvivere, dalle risorse della natura<sup>14</sup>.

#### **1.4 Interdipendenza e sviluppo**

L'Era dell'ecologia appare come il tentativo, in forma popolare, di esplorare l'interdipendenza della natura attraverso la scienza. Soprattutto a partire dagli anni sessanta l'ecologia si afferma, nei confronti dell'opinione pubblica, come la scienza che vede la natura come un tutto e non come una serie di elementi separati. L'ecologia si attesta quindi come filosofia di una natura interdipendente che avrebbe insegnato all'uomo una nuova etica fondata, appunto, sull'interdipendenza. Si riscopre in questo modo che l'unicità della vita si cela dietro la molteplicità dell'apparire.

Un ulteriore sviluppo a questo approccio venne apportato dalla cosiddetta “teoria dell'evoluzione emergente”. L'emergente rappresenta l'affermarsi di situazioni e creature completamente nuove che per questo portano con sé conseguenze imprevedibili. Esso non è la semplice sommatoria dei fattori che la generano ma è una sintesi nuova: in questo senso il conseguente può essere diverso dai suoi precedenti. Questa filosofia organica nutre la fede nella necessità della scienza per indirizzare l'azione dell'uomo nei riguardi della natura. Se la scienza infatti viene intesa correttamente non come fine a sé stessa ma come subordinata al mondo della natura, può indirizzare il cammino verso un'etica naturalistica dell'interdipendenza<sup>15</sup>.

Tale concezione olistica assume una rilevanza del tutto particolare nel contesto della pianificazione dello sviluppo, che necessariamente deve prendere in considerazione le caratteristiche ambientali del contesto in cui si realizza. Molto spesso invece lo sviluppo viene pensato solo attraverso la lente d'ingrandimento del riduzionismo. Esso si fonda su

---

<sup>13</sup> V. SHIVA, *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI Petrini editore, Torino 1990, p. 55.

<sup>14</sup> Cfr. V. SHIVA, *Sopravvivere...*, p. 54-64 e 78.

<sup>15</sup> Cfr. D. WORSTER, *Storia delle idee...*, p. 390-407.



presupposti epistemologici ed ontologici che condannano tutto all'omogeneità. Da ciò deriva la convinzione che tutti i sistemi siano caratterizzati dagli stessi elementi di base e che tutti i processi che li riguardano siano meccanicistici. Tutto questo dà fondamento alla presunzione di conoscere la realtà in modo completamente svincolato dal suo contesto, nonché all'errore di comprendere l'intero sistema dalla conoscenza di sole alcune delle sue parti. La scienza riduzionista si viene a configurare come la causa principale della crisi ecologica attuale in quanto comporta la trasformazione della natura che distrugge i processi organici, le regole e le capacità rigenerative che la caratterizzano. Il riduzionismo infatti, strumento del bisogno di una determinata organizzazione politica ed economica, non conosce vie alternative della conoscenza quali quelle dei soggetti, soprattutto donne, che agiscono nelle economie di sussistenza. Esso non appare in grado di cogliere gli aspetti olistici ed ecologici della natura che permettono il soddisfacimento dei bisogni sociali e di comprendere lo stretto collegamento esistente tra lo sfruttamento sostenibile della natura, il sapere tradizionale e la creazione della ricchezza. Il depauperamento della natura se da un lato può condurre al benessere materiale, dall'altro allontanerà sempre di più da una condizione di vita armonica tra l'uomo e l'ambiente circostante, come viene dimostrato continuamente dall'acuirsi delle crisi ecologiche. Il riduzionismo risulta, quindi, essere sinonimo di violenza: violenza contro la donna, contro la natura, contro la conoscenza e contro i beneficiari della conoscenza<sup>16</sup>.

Tutto ciò porta a delineare le caratteristiche del "malsviluppo", cioè di quel modo particolare di pensare lo sviluppo esclusivamente in termini di aumento del benessere collettivo attraverso l'occidentalizzazione delle categorie economiche. Cioè uno sviluppo estraneo al principio femminile, conservativo ed ecologico. Il suo paradigma è caratterizzato dalla centralità del "surplus" economico realizzato attraverso la creazione di povertà altrui, lo sfruttamento delle donne, il degrado ambientale e l'erosione delle altre culture. Infatti partendo dal presupposto che la natura è improduttiva e che la povertà è determinata da un'agricoltura di tipo organico basata sul ciclo rinnovabile della natura, i tribali, i contadini e le donne vengono considerati improduttivi. Secondo l'ottica imperialistica occidentale, infatti, si ha produzione solo nel momento in cui vengono utilizzate le moderne tecniche di produzione delle merci. Ma questo comporta che:

«La diversità, e l'unità e l'armonia nella diversità, diventano epistemologicamente irraggiungibili in questo contesto di malsviluppo, che quindi diventa sinonimo di sottosviluppo per le donne (aumentando la discriminazione sessista) e di rovina per la natura (accentuando la crisi ecologica)»<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Cfr. V. SHIVA, *Sopravvivere...*, p. 19-37.

<sup>17</sup> V. SHIVA, *Sopravvivere...*, p. 8.

Si mette in luce, così, come avviene il passaggio dalla povertà come sussistenza alla miseria come privazione. La povertà culturale infatti è ben diversa dalla povertà materiale. Ma poiché le economie di sussistenza, pur soddisfacendo i bisogni delle persone che vi partecipano, non producono e non consumano nel mercato vengono considerate, dalla concezione dello sviluppo imperante, come non produttive e quindi povere. Tutto ciò dà vita ad uno stile di sviluppo che cancella modi di vita sani e sostenibili creando effettivamente povertà materiale, cioè quella condizione di miseria che non permette di soddisfare i bisogni fondamentali per la sopravvivenza. Le risorse a questo necessarie vengono, infatti, destinate alla produzione di merci<sup>18</sup>.

La sostenibilità dello sviluppo è oggi al centro del dibattito ecologico internazionale. Diventa sempre più necessario modificare gli attuali livelli di produzione e di consumo, comprendendo la dimensione biofisica del sistema socio-economico globale e rendendolo, così, più sostenibile. In questo contesto ad attirare grande interesse è il flusso di energia prelevato dai sistemi naturali da cui si producono scarti e rifiuti. Le analisi dei flussi si stanno oggi consolidando e vengono indicate con il termine complessivo di MEFA (*Material and Energy Flows Analysis*)<sup>19</sup>. In questo contesto di studi appare molto interessante la metodologia proposta dalla teoria dell'Impronta Ecologica. Elaborata nel 2000 dall'ecologo William Rees essa è:

«uno strumento di calcolo che ci permette di stimare il consumo di risorse e la richiesta di assimilazione di rifiuti da parte di una determinata popolazione umana o di una certa economia e di esprimere queste grandezze in termini di superficie di territorio produttivo corrispondente»<sup>20</sup>.

L'Impronta ecologica misura quindi la quota di carrying capacity di cui una popolazione si è appropriata. Si mette in luce che il territorio è indispensabile per procurare le risorse necessarie per portare avanti un determinato stile di vita e quindi, ancora una volta, la forte dipendenza materiale degli esseri umani dalla natura. Ponendo il concetto di sostenibilità in termini semplici, l'Impronta Ecologica colloca la dimensione locale in quella globale. Si rende così esplicita l'interdipendenza di zone lontanissime tra loro per quanto riguarda gli impatti sociali ed economici dell'eccesso di consumo<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. V. SHIVA, *Sopravvivere...*, p. 1-18.

<sup>19</sup> Cfr. G. BOLOGNA, *L'impronta ecologica: un indicatore...*, p. 7-8.

<sup>20</sup> M. WACKERNAGEL, W. E. REES, *L'Impronta Ecologica – Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano 2004, p. 49.

<sup>21</sup> Cfr. M. WACKERNAGEL, W. E. REES, *L'Impronta Ecologica...*, p. 83-92.

## **2 I GRASSROOTS MOVEMENTS**

### **2.1 I grassroots movements come espressione della società civile**

In seguito alla conferenza ONU sull'Ambiente umano, tenutasi a Stoccolma nel 1972, la questione ambientale ha fatto il suo ingresso nel panorama internazionale auspicando un modello di *governance* ambientale globale. In risposta alla concezione olistica delle problematiche ecologiche, le politiche dei singoli stati si sono così integrate con quelle portate avanti dai regimi ambientali internazionali. In entrambi questi contesti le scelte degli attori politici vengono pensate subendo l'influenza di fattori chiave ben determinati quali: la leadership nazionale, le organizzazioni non governative (ONG), le istituzioni internazionali, i network scientifici transnazionali e l'attenzione dell'opinione pubblica. Se da un lato è vero che i risultati in materia ambientale sono stati raggiunti attraverso una intensa cooperazione interstatale e senza la predominanza sistematica di singoli stati, dall'altro lato si deve affermare che essi si sono configurati come plasmati dalle cosiddette comunità epistemiche. Queste ultime possono essere definite come comunità che si formano attorno ad un determinato paradigma della conoscenza. Esse, cioè, veicolano convinzioni generate a livello sociale in base alle quali struttureranno e cercheranno di affermare misure nazionali coerenti. I membri delle comunità epistemiche possono venire insigniti di qualche incarico nel processo di *decision making* attuando, in questo modo, il proprio punto di vista sia a livello nazionale che internazionale. Si può quindi affermare che con l'introduzione di nuove regole e istituzioni ambientali le possibilità di riuscire con successo nell'attività di protezione dell'ambiente naturale sono di molto aumentate. Ma questo è possibile anche grazie all'emergere, all'interno della società civile, di nuove *costituencies* per la protezione del patrimonio naturale che fanno pressioni sui singoli stati per l'implementazione di pratiche ambientali sempre più sostenibili<sup>22</sup>.

Oggi la società civile sta affermandosi sempre di più quale importante attore all'interno del panorama politico internazionale. Infatti sia la politica degli stati nazionali sia quella delle istituzioni internazionali sono spesso determinate dall'iniziativa della società civile. Quest'ultima si configura come una frazione della vita pubblica distinta dallo stato e in grado di formare una base per opporsi ad esso. In questo senso la società civile può costituire la forza in grado di realizzare il cambiamento politico o per proteggere le persone da quest'ultimo e dai suoi eventuali effetti indesiderati. Nel contesto globale nel quale siamo

---

<sup>22</sup> Cfr. P. M. HAAS, *L'ambiente*, in *Manuale di Relazioni Internazionali*, a cura di G. J. Ikenberry e V. E. Parsi, Editori Laterza, Bari 2001, 198-208.

inseriti, si manifesta chiara la tendenza dei protagonisti delle singole società civili a stringere legami con i cittadini di altri stati. Si parla così di società civile globale.

Il suo potere deriva da cinque fonti: il sapere, il denaro, l'organizzazione, l'autorità morale e l'informazione. Il sapere, ossia l'*expertise*, rappresenta l'elemento fondamentale per poter dare credibilità e sostegno a qualsiasi azione. Ogni campagna di sensibilizzazione ambientale, ad esempio, deve essere accompagnata da studi scientifici che ne dimostrino l'attendibilità. L'autorità morale, inoltre, rappresenta una fonte di grandissimo impatto per il raggiungimento dei fini preposti. In questo caso le opinioni delle chiese e delle organizzazioni religiose appaiono come delle indicazioni etiche la cui fondatezza è garantita da saggi principi morali. L'informazione, inoltre, è uno strumento chiave per gli attori della società civile, in quanto permette di diffondere a livello capillare il modo in cui le istituzioni stanno, o meno, tenendo fede alle promesse che hanno assunto in precedenza, mettendo in questo modo l'organizzazione statale davanti alle proprie responsabilità. L'informazione è anche uno strumento di massima rilevanza nel sensibilizzare l'opinione pubblica, per esempio, sulle nuove problematiche ambientali emergenti stimolando così gli stati a creare *issues* dove non esistevano. Perché la società civile possa sortire gli effetti desiderati deve necessariamente dotarsi di una organizzazione in base alla quale essa sia in grado di sensibilizzare e mobilitare le persone e le risorse sul campo. Il denaro infine pare essere lo strumento più adeguato per la realizzazione dei progetti della cittadinanza attiva anche se, a ben vedere, non è il più potente. Facendo leva su questi strumenti gli attori della società civile globale sono in grado non solo di ottenere i risultati preposti ma anche di costituire tra loro dei *network*. Attraverso queste reti i gruppi dei cittadini sono in grado di entrare nell'arena politica. Infatti le persone che rivestono funzioni pubbliche appartengono ad una determinata società di cui condividono la cultura, i valori, le tradizioni. Si trovano quindi a stretto contatto con i movimenti sociali da cui sono spesso influenzati nel prendere le decisioni che ricadono sull'intera collettività. In questo mondo le reti della società civile costituiscono una maglia in grado di imbrigliare sia lo stato al suo interno sia le tendenze ad esso opposte.

La gamma degli attori che lavorano nel contesto civile è molto vasta. Se in questo insieme un posto di rilievo è occupato dalle società e imprese transnazionali nonché dai media, gli attori che svolgono il ruolo da protagonisti sono quelli che hanno specifici obiettivi nella direzione del cambiamento politico, sociale, ambientale: le ONG. Con la loro ampia varietà di

vocazioni, strutture e organizzazioni appaiono come i soggetti che più degli altri sono in grado di influenzare l'agenda politica sia a livello micro che a quello macro<sup>23</sup>.

Le ONG e i movimenti sociali spesso costituiscono lo sviluppo e la strutturazione di quei movimenti che nascono in seno alla società civile come risposta a bisogni locali di fronte ai quali gruppi di persone si organizzano spontaneamente. Ci si riferisce ai cosiddetti *grassroots movements* che sono formati e guidati dai gruppi di persone povere ed emarginate. Essi rivestono oggi un ruolo sempre più rilevante e pongono delle sfide e delle opportunità per l'implementazione del processo di democratizzazione e legittimazione della società civile nel contesto della politica transnazionale. Nell'attuale mondo globale, se da un lato ci si rende conto che lo sviluppo da utopia può diventare realtà solo attraverso la partecipazione attiva ed il coinvolgimento della popolazione, dall'altro si mette in evidenza che viviamo in un contesto in cui: «*At no time in world history has the local been more influenced by the global*»<sup>24</sup>. Davanti a questa situazione i movimenti spontanei hanno sentito l'urgenza di fare sentire la propria voce davanti all'indiscusso potere delle organizzazioni economiche e finanziarie internazionali come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, nonché nei confronti delle ONG ad essi associate.

Gli obiettivi per cui i *grassroots movements* combattono sono tra i più svariati. Ai fini di questo lavoro ci si limita a prendere in considerazione l'attività di quei movimenti che lavorano nel contesto ambientale. In questo ambito sono innumerevoli le attività con cui si cerca di affermare la tutela del patrimonio naturale: ci sono gruppi di studiosi che fanno pressioni sul potere costituito attraverso la formazione di *lobbies*, altri che hanno creato centri di ricerca e documentazione, infine altri ancora che hanno danno vita a campagne di sensibilizzazione e protesta, coinvolgendo direttamente le popolazioni che più di tutte le altre pagano sulla propria pelle le conseguenze dello sfruttamento ambientale. Bisogna quindi fare una importante distinzione tra quei gruppi che lottano per operare dei cambiamenti le cui conseguenze comportano degli effetti immediati nella loro vita quotidiana, da quelli che invece non ne sono così coinvolti direttamente. Come importante forza "popolare" che preme per la realizzazione della democrazia e perché le istituzioni internazionali agiscano con responsabilità nei confronti della dignità dell'uomo e quindi della natura, la società civile globale deve realizzare al suo interno un adeguato livello di democrazia e rappresentatività

---

<sup>23</sup> Cfr. M. FINNEMORE, *La società civile globale*, in *Manuale di Relazioni Internazionali*, a cura di G. J. Ikenberry e V. E. Parsi, Editori Laterza, Bari 2001, 260-273.

<sup>24</sup> S. BATLIWALA, *Grassroots Movements as Transnational Actors: Implications for Global Civil Society*, in "Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations", vol. 13, n. 4 (2002), 394.

proprio attraverso i *grassroots movements*. Essi costituiscono gli strumenti centrali per la creazione di una democrazia “dal basso” in grado di orientare le strategie e le agende sia delle istituzioni locali che di quelle globali in modo che queste rispondano a quelli che sono i veri bisogni delle persone.

Il fenomeno della globalizzazione pone la necessità analitica di definire ciò che veramente può essere classificato come “*grassroots*”. Infatti se nel contesto locale esso identifica i nuclei di base che costituiscono la società, come comunità rurali e urbane, nell’ambito dell’attivismo globale esso viene identificato con un ristretto numero di individui che si battono per il gran numero di persone povere presenti nel luogo da cui provengono e del quale sono l’espressione. Il termine in questione quindi assume un significato piuttosto relativo ma in ogni caso si riferisce alle persone che più hanno bisogno di adeguate risorse materiali per la loro sopravvivenza. E’ necessario, inoltre, mettere in evidenza che dietro alla parola *grassroots* ci sono reali differenze per quanto concerne potere, visibilità, risorse, accesso alle strutture, ideologia e strategie tra la componente direttamente affetta da miseria e povertà e quella dei suoi portavoce e difensori. Questo squilibrio fa percepire chiaramente quali sono i soggetti che effettivamente hanno accesso alle opportunità di difesa e agli spazi partecipativi della società civile al livello della politica internazionale.

Si manifesta inoltre il bisogno di chiarire ciò che può essere definito come movimento sociale da quello che si identifica come *grassroots movement*. I movimenti sociali vengono definiti come insieme di organizzazioni che lavorano per un particolare obiettivo o network di organizzazioni con scopi differenti ma accomunati dal perseguimento di interessi relativi a un determinato settore. Ciò che manca, quindi, nell’ambito dei movimenti *grassroots* sono delle costruzioni teoriche e analitiche che possano definire delle distinzioni causali, strutturali e strategiche che li distinguano da quei movimenti sociali che non sono nati dal basso.

Nonostante questo, i *grassroots movements* stanno emergendo nel contesto globale e stanno organizzandosi con proprie strutture interne. In questo modo essi sfidano i diritti rivendicati dalle *nongrassroots organizations* di guidarli e rappresentarli nell’arena della politica pubblica. Le loro strategie spesso sono radicalmente opposte rispetto a quelle delle grandi ONG riconosciute dalle organizzazioni internazionali. Alcune possono apparire più militanti, come i movimenti dei contadini latinoamericani, oppure molto più pragmatiche come nel caso dei movimenti degli abitanti degli *slum* e dei movimenti ecologici. In ogni caso esse sono più rispondenti alle necessità delle persone emarginate in quanto sono condotte proprio da queste ultime. I *grassroots movements* quindi stanno dando vita a nuove modalità di intervento e partenariato con le istituzioni pubbliche e private per rafforzare la propria posizione nel

panorama della politica nazionale e internazionale e per fare sentire in modo chiaro la voce di chi non ha voce<sup>25</sup>.

Concludendo si può affermare che se da una parte i *grassroots movements* hanno infranto lo stereotipo che li vedeva relegati all'ambito locale e domestico, dall'altro costituiscono degli esempi importanti per tutti gli altri attori della società civile proprio in quanto realizzano la condizione fondamentale perché quest'ultima possa essere protagonista del proprio divenire.

Infatti:

«...it is vital that all civil society organizations and network engaged in both local advocacy and global advocacy build strong and accountable relationship with grassroots constituencies - and with grassroots organizations and movements wherever they do exist»<sup>26</sup>.

## **2.2 I *grassroots movements* nei PVS**

Sia che i *grassroots movements* si sviluppino in modo da assumere la configurazione di ONG piuttosto che di semplice movimento sociale, sia che essi siano localizzati in un paese industrializzato o in uno in via di sviluppo l'obiettivo principale che si propongono è la realizzazione di una serie di progetti volti a migliorare le condizioni di vita di quelle persone che ne necessitano. Quindi al fine di essere sempre coerenti con le finalità per cui i movimenti nascono, diventa fondamentale fare continuamente un esame critico sulle responsabilità che vengono assunte da questi ultimi, sulla qualità dei servizi offerti nonché sulla capacità di accedere a questi da parte della popolazione *target*. Tuttavia ci sono differenze fondamentali tra gli obiettivi perseguiti dai movimenti dei paesi industrializzati rispetto alle *issues* che orientano l'operato di quelli localizzati nei PVS. Se i primi infatti si propongono di riformare il sistema del *welfare state* attraverso la più alta affermazione del ruolo del settore privato e di quello del volontariato migliorando l'efficienza e la qualità dei servizi forniti, i secondi, invece, sono orientati a fare degli sforzi, in collaborazione con i governi locali, per garantire i servizi di base al più vasto numero di persone in contesti in cui lo stato assistenziale è inesistente.

Nei PVS la presenza dello stato è molto spesso debole. Per questo le organizzazioni sociali svolgono un ruolo chiave anche se il loro lavoro è spesso caratterizzato da carenze come la limitata qualità spesso scarsa del servizio, l'alto ricambio del personale, la mancanza di un sistema amministrativo e di coordinamento e il costante ricorso ad appoggi esterni per garantirne il sostegno. Sebbene sia dimostrato che l'assistenza offerta dai *grassroots movements* è maggiormente in grado di migliorare le condizioni di vita dei poveri rispetto a

---

<sup>25</sup> Cfr. S. BATLIWALA, *Grassroots Movements as Transnational...*, 393-408.

<sup>26</sup> S. BATLIWALA, *Grassroots Movements as Transnational...*, 408.

quella offerta dai sistemi governativi, essi non sono in grado di configurare interventi a larga scala con il risultato che molta gente non beneficia del loro lavoro. D'altro canto si mette in luce anche il fatto che tanto più i progetti sono piccoli e centrati su un singolo settore tanto più essi sono efficienti dal punto di vista dei costi. Inoltre è necessario assicurarsi che gli sforzi non vengano duplicati, cioè che non si concentri un elevato numero di progetti simili nella stessa area geografica. Appare quindi come esigenza fondamentale anche il coordinamento degli interventi attraverso la strutturazione di reti che mettano in collegamento le diverse organizzazioni<sup>27</sup>.

### **2.3 Strutture e azioni dei *grassroots movements***

I *grassroots movements* in quanto forme di azione collettiva hanno costantemente sviluppato una loro organizzazione di base ma solo una volta definiti gli obiettivi e le strategie delle azioni da realizzare. Infatti le singole attività appaiono come gli embrioni da cui successivamente si svilupperanno i movimenti. Esse infatti si configurano come azioni collettive e spontanee che contengono le potenzialità per poter dare vita ad un movimento strutturato. Quindi la pressione della povertà, il contesto politico e le reti di solidarietà costituiscono degli elementi che facilitano il loro emergere. I movimenti che si affacciano in questo modo nel panorama della società civile si danno chiari obiettivi e, con l'andare del tempo, si dotano di una struttura amministrativa e gerarchica nonché di un codice di condotta che diventa parte del proprio ethos. Quindi gli individui che desiderano cambiare il contesto nel quale vivono attraverso una particolare forma di azione sociale e politica che costituisce anche la ragion d'essere del movimento, si aggregano ad esso. In questo modo le persone hanno la possibilità di diventare protagonisti del processo di sviluppo che li riguarda in prima persona. Essi condividono gli stessi problemi e gli stessi ideali di solidarietà nonché la stessa identità; per questo si battono assieme per cambiare il ruolo che gli individui occupano sia nella sfera pubblica che in quella economica.

*«...organizations are to be seen as different forms of collective action, part of the relationship between groups of individuals and the state, the market, the community, even the household».*<sup>28</sup>

Alla luce di questa affermazione si capisce che i *grassroots movements* si configurano proprio in base alla larga rete di relazioni in cui sono inserite le persone che li compongono: relazioni

---

<sup>27</sup> Cfr. A. CLAYTON, P. OAKLEY, J. TAYLOR, *Civil Society Organizations and Service Provision*, Civil Society and Social Movements Programme Paper Number 2, UNRISD, 2002, 1-11, [accesso: 30.06.05], [http://www.unrisd.org/publications >publications by type>programme papers](http://www.unrisd.org/publications/publications%20by%20type/programme%20papers)

<sup>28</sup> N. WEBSTER, *Understanding the Evolving Diversities and Originalities in Rural Social Movement in the Age of Globalizations*, Civil Society and Social Movements Programme Paper Number 7, UNRISD, 2004, 25, [accesso: 30.06.05], [http://www.unrisd.org/publications >publications by type>programme papers](http://www.unrisd.org/publications/publications%20by%20type/programme%20papers)



con lo stato, il mercato, la comunità e la famiglia. Essi quindi si ricavano il proprio spazio e la propria organizzazione tenendo conto dell'ampia gamma di azioni collettive che caratterizzano ogni tipo di contesto. La mancanza o meno di organizzazioni sociali condiziona, infatti, l'ambiente politico in base al quale gli stessi *grassroots movements* si strutturano<sup>29</sup>. In quanto iniziatori di attività di assistenza e difesa dei diritti della comunità questi movimenti sono in grado di esercitare un'influenza politica positiva a livello locale. In base a ciò le loro attività possono essere viste come fenomeni politici che potenzialmente contribuiscono al processo di democratizzazione. Infatti se il potere politico viene spesso visto come distante, inaccessibile e debole nel rappresentare gli interessi dei più poveri, è vero anche che il compito principale delle ONG e delle organizzazioni sociali che nascono in modo spontaneo è proprio quello di facilitare la partecipazione dei più poveri nel processo di *decision making*. E' proprio in questa direzione che i movimenti della società civile stanno cercando di spingersi: quello cioè di sfruttare il proprio ruolo di fornitori di servizi per esercitare un ruolo politico sia a livello locale che internazionale. Bisogna però dire anche che se i governi dei PVS hanno mutato il loro atteggiamento nei confronti dei movimenti sociali, che ora vengono visti come attori molto importanti nel processo di sviluppo, in quanto detentori di risorse ed esperienza non disponibili a livello istituzionale, non sono altrettanto entusiasti nel conferire loro un adeguato ruolo politico<sup>30</sup>.

C'è una vasta gamma di azioni organizzate dai membri dei *grassroots movements* per negoziare, contestare e cooperare nei confronti delle istituzioni per un'equa ripartizione delle risorse, dei vantaggi della produzione e del lavoro, nonché per il rispetto dell'ambiente in cui vivono. Le azioni che possono essere organizzate sono diverse come diverse sono le dimensioni della povertà che esse riflettono. Queste azioni devono sempre avere inizio in contesti locali, quindi nell'ambito della "micro politica". A questo livello infatti le norme poste dall'alto possono essere maggiormente vagliate nella loro capacità di produrre risultati positivi proprio particolarmente nei contesti rurali più remoti. E' a questo livello quindi che si situa l'azione politica che nutre i *grassroots movements* e che sfida la povertà, con le sue ripercussioni sul patrimonio ambientale, attraverso la capacità dei politici democratici di abilitare le azioni collettive nel perseguire il soddisfacimento di interessi diversi ma correlati tra loro. Si afferma quindi la centralità dell'azione dei poveri, cioè dell'azione dal livello *grassroots*, nel processo di riduzione della povertà che va di pari passo con la salvaguardia del patrimonio ecologico<sup>31</sup>. Infatti solo attraverso un corretto rapporto con l'ambiente naturale

---

<sup>29</sup> N. WEBSTER, *Understanding the Evolving...*, 24-25.

<sup>30</sup> Cfr. A. CLAYTON, P. OAKLEY, J. TAYLOR, *Civil Society Organizations...*, 14-16.

<sup>31</sup> Cfr. N. WEBSTER, *Understanding the Evolving...*, 25-29.

che lo circonda l'uomo sarà in grado di procurarsi, nel lungo periodo, non solo le risorse necessarie per la sua sopravvivenza ma anche un livello adeguato di qualità di vita conservando la propria cultura e le proprie tradizioni e affermando, in questo modo, gli ideali di giustizia e di pace.

## **2.4 Il ruolo chiave dell'istruzione**

In tutto questo processo di costruzione dei *grassroots movements* i cosiddetti *leaders* giocano un ruolo fondamentale sia nella formulazione che nella articolazione degli obiettivi. Quasi sempre essi sono individui che pur appartenendo alla comunità locale hanno avuto la possibilità di studiare e pertanto hanno le capacità nonché le conoscenze per poter formare e dirigere il movimento e interagire come portavoce nei confronti delle autorità. L'istruzione risulta, quindi, essere un fattore chiave sia per il tipo di conoscenza che fornisce, sia perché pone in contatto l'individuo con idee che provengono da altri contesti culturali ma che possono essere fonte di ispirazione su cui modulare le iniziative locali. L'importanza dell'istruzione delle persone, e soprattutto delle giovani generazioni, emerge sempre più in modo chiaro nel contesto attuale in cui, come già detto, i *grassroots movements* assumono un ruolo rilevante all'interno del panorama geopolitico transnazionale.

Il binomio povertà-analfabetismo ha sempre costituito una combinazione estremamente negativa che mantiene gli individui in una condizione di sfruttamento. Tutto ciò lo si è messo maggiormente in risalto grazie alla grande velocità con cui i mezzi di comunicazione odierni veicolano in tutto il mondo le informazioni: è stato possibile così affermare le grandi differenze che intercorrono tra città e campagna, tra ricchi e poveri. Questo ha spinto le persone più colte a lottare, a fare pressioni, nonché a fare conoscere al mondo esterno le condizioni in cui ampie sacche di popolazione sono costrette a vivere per garantire il benessere di pochi, nonché gli scempi ambientali che vengono perpetuati in nome del benessere economico.

Un ruolo molto importante viene quindi svolto dagli insegnanti che hanno il compito di allargare l'orizzonte dei ragazzi mettendo in relazione il locale con il non-locale, l'endogeno con l'esogeno. Essi possono svolgere il ruolo di *leader* di molti movimenti in quanto sono in grado di fare capire i discorsi dei politici alle persone comuni utilizzando il loro semplice ma pratico linguaggio, inoltre essi possono mettere in relazione gruppi diversi e dare così vita a movimenti più allargati<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr. N. WEBSTER, *Understanding the Evolving...*, 22-24.

Per quanto riguarda la problematica ambientale è di vitale importanza educare i bambini fin dai più bassi livelli di istruzione scolastica ad avere un comportamento corretto nei riguardi della natura circostante. A questo proposito l'assistente del ministro dell'ambiente keniota nonché vincitrice del premio Nobel per la pace 2004 Wangari Maathai ha proposto che lo studio della questione ecologica venga inserito come materia obbligatoria nelle scuole primarie e secondarie del Kenya. Wangari Maathai è infatti convinta che: «*If we teach children about the environment, they would protect it even when they grow up*»<sup>33</sup>.

## 2.5 La sfida dell'oggi

I *grassroots movements* dei PVS dipendono quasi sempre da sussidi e da donazioni che sono effettuate da soggetti o organizzazioni del nord del mondo. Infatti in contesti in cui i destinatari dei progetti non sono in grado di poter coprirne i costi sono indispensabili finanziamenti di lungo periodo. Il problema principale, in questo senso, è che i finanziamenti hanno spesso una durata limitata ridimensionando quindi l'impatto dei progetti stessi sul *target*. Questa situazione di subordinazione agli aiuti esterni può portare ad una perdita di indipendenza dei movimenti che li allontanano dagli obiettivi iniziali in quanto la loro azione viene assoggettata a limitazioni imposte proprio dai donatori.

Un grosso rischio che prima o poi tutti i *grassroots movements* corrono è proprio quello di distanziarsi da quelli che costituiscono i reali bisogni delle persone per cui sono nati e per cui lavorano. Questo rischio appare oggi quanto mai attuale nel contesto che vede le organizzazioni sociali dei PVS finanziate da donatori occidentali. Se da un lato questi finanziamenti hanno permesso a molti movimenti di allargare la scala del loro intervento, dall'altro lato è stato messo in luce che la maggior parte di queste donazioni sono indirizzate a organizzazioni che forniscono assistenza professionale che potrebbe essere svolta dallo stato o da imprese private. Queste nuove organizzazioni sociali hanno pochi contatti con i volontari e con i *grassroots networks*, inoltre hanno sviluppato un modo di lavorare molto burocratico e si distanziano in questo modo dalla loro originale vocazione "popolare". Si vede così come la forma e la natura della società civile si sia molto deformata. Molte organizzazioni infatti intraprendono progetti per conto di agenzie internazionali rinunciando ad effettuare attività come campagne e sensibilizzazioni dell'opinione pubblica.

Se quindi il settore delle organizzazioni sociali si è enormemente espanso negli ultimi anni, la sua indipendenza è compromessa dal fatto che esse non hanno la possibilità di realizzare

---

<sup>33</sup> K. RAMANI, *Make environment studies compulsory, says Maathai*, in The Standard, Nairobi 2 aprile 2005, 17.

progetti diversi da quelli che vengono imposti dai governanti e dai donatori. Molti di quelli che un tempo erano nati come *grassroots movements*, vengono oggi semplicemente visti come realizzatori materiali di progetti. Essi portano solo a compimento le idee dei finanziatori internazionali rinunciando a realizzare i propri ideali e a trovare finanziamenti per poter realizzarli. Questa situazione fa sì che venga incoraggiata la competizione tra le diverse organizzazioni per garantirsi i fondi disponibili piuttosto che la cooperazione tra esse. Viene perso così il rapporto umano con la comunità in quanto i movimenti non hanno più la libertà di poter adattare il progetto alle reali esigenze degli abitanti per i quali le opere vengono realizzate.

Teoricamente non vi è alcun motivo perché le organizzazioni sociali non possano firmare contratti da parte delle organizzazioni internazionali e al tempo stesso continuare a portare avanti attività e campagne a livello *grassroots*, ma la pratica mostra che questo equilibrio è molto difficile da mantenere. In questo senso la sfida cui devono fare fronte oggi i *grassroots movements* è quella di mantenere la propria indipendenza e il proprio contributo critico circa i temi dello sviluppo e della protezione ambientale, approfittando delle opportunità che derivano dai finanziamenti e dai contratti dei ricchi finanziatori occidentali.<sup>34</sup>

## **2.6 I *grassroots movements* come attori dello “sviluppo partecipativo”**

Il modello dello “sviluppo partecipativo” costituisce una possibilità perché i *grassroots movements* siano messi in grado di vincere la sfida dell’oggi mantenendo fede alla propria vocazione, cioè quella di modellare i propri interventi in base alle esigenze delle persone cui sono rivolti. Questo approccio alla problematica dello sviluppo nasce nell’ambito delle teorie democratiche e della partecipazione comunitaria popolare tipiche degli anni settanta. Lo sviluppo partecipativo si configura così come uno sviluppo centrato sulla persona la quale è chiamata a divenire protagonista della propria crescita. In base a questa concezione è la persona a decidere ciò di cui ha bisogno e quindi ad orientare in base alle proprie esigenze le strategie di sviluppo perseguite poi dalle istituzioni. Lo sviluppo partecipativo crea una nuova speranza di successo nell’aiutare le persone a vincere la povertà proprio perché esso le rende protagoniste e non solo oggetti dello sviluppo.

La strategia partecipativa appare come una concezione di tipo *bottom up* che, coinvolgendo nel processo di sviluppo la comunità locale, costituisce un’alternativa alle teorie convenzionali di tipo *top-down*. Queste ultime affidano il ruolo di protagonista ad esperti esterni alla comunità che controllano il processo decisionale determinando le priorità da

---

<sup>34</sup> Cfr. A. CLAYTON, P. OAKLEY, J. TAYLOR, *Civil Society Organizations...*, 12-14.

affrontare. I membri della comunità vengono in questo modo indeboliti nella loro motivazione personale, nella loro conoscenza e soprattutto nella fiducia in se stessi. Il risultato è una comunità senza voce e priva di qualsiasi struttura organizzativa ma soprattutto di qualsiasi motivazione capace di contribuire attivamente al processo di sviluppo. In questo modo si sviluppa un atteggiamento di dipendenza verso l'aiuto esterno che porta all'incapacità di responsabilizzare le persone. Tutto ciò si traduce molto spesso in un fallimento dei progetti una volta che gli esperti esterni lasciano il campo, in quanto gli abitanti non sentono l'appartenenza al progetto, non ne colgono l'utilità e non hanno le competenze necessarie per poter gestire in modo autonomo gli interventi realizzati.

Nonostante lo sviluppo partecipativo sia diventato un termine molto utilizzato nell'ambito degli interventi di cooperazione internazionale, meno frequentemente alla menzione del concetto corrisponde la sua traduzione in azioni anche da parte delle istituzioni internazionali. Ai fini di questo studio appare così necessario tentare di dare una definizione al concetto in esame così come viene riportato dalla letteratura. Nonostante il dibattito sia ancora aperto, si possono enucleare undici aspetti che, solo se considerati assieme, costituiscono una definizione abbastanza appropriata di sviluppo partecipativo.

**La persona al centro:** come già in parte detto, lo sviluppo partecipativo deve essere fondato sul coinvolgimento attivo della persona in base ai propri bisogni, alle proprie decisioni e all'analisi degli obiettivi. Tutto ciò presuppone una fiducia nella capacità ad autodeterminarsi dei soggetti che non esclude l'intervento adeguato di attori esterni.

**Enfasi sul processo:** se il risultato finale di un processo di sviluppo partecipativo è il garantire l'accesso alle persone a strutture quali latrine, scuole e centri sanitari o alla diffusione di nuove tecnologie, esso si configura come tale solo se tutto ciò avviene attraverso il coinvolgimento delle persone nel ruolo di *partner* che veda quindi la partecipazione attiva dei soggetti interessati allo sviluppo.

**Empowering:** se le persone sono coinvolte attivamente in un processo che permette loro di definire il tipo di sviluppo che vogliono perseguire, ciò farà sì che queste non solo siano messe nella condizione di poter contribuire al processo ma anche di porre domande circa come la loro vita migliorerà in conseguenza al progetto di sviluppo. Le persone vengono così incoraggiate ad usare la propria creatività nel realizzare uno stile di vita sostenibile e dignitoso. Quindi i soggetti saranno in grado di sviluppare le proprie potenzialità tanto più quanto saranno coinvolti in un processo che permetta loro di assumere il controllo circa la direzione da dare alla propria esistenza

**Promozione della realizzazione personale:** attraverso la modalità dello sviluppo partecipativo le persone vengono fornite di strumenti e di un'organizzazione che permette loro di trovare soluzioni in modo autonomo ai problemi che le affliggono. I soggetti acquistano così fiducia in sé stessi e nelle loro iniziative. Diventano in grado, in questo modo, di iniziare autonomamente il proprio sviluppo nel futuro.

**Valorizzazione della donna:** anche se le donne all'interno delle comunità non costituiscono la maggioranza in termini numerici, esse si accollano la maggior parte del lavoro. Per questo motivo le donne devono essere pienamente partecipi del processo di sviluppo godendo degli stessi diritti e delle stesse possibilità degli uomini primo fra tutti il diritto di parola. Infatti, come già detto precedentemente, la conoscenza e la sensibilità femminile si rivelano di fondamentale importanza per la salvaguardia dell'ambiente e quindi per il buon andamento del processo di sviluppo.

**Valorizzazione delle conoscenze locali:** si manifesta chiaramente la pragmaticità con cui molto spesso le persone affette da povertà sono in grado di determinarne le cause e di trovare delle soluzioni proprio in quanto direttamente coinvolte nel fenomeno. La conoscenza locale appare quindi di fondamentale importanza nella progettazione degli interventi di sviluppo proprio in quanto i poveri hanno una esperienza quotidiana delle loro difficoltà che li rendono consapevoli e molti esperti di ogni aspetto che ha a che vedere con la miseria della situazione nella quale sono immersi.

**Scala locale:** per assicurare una piena partecipazione delle persone interessate, i programmi devono essere attuati in una scala locale. Il progetto deve essere, cioè, in grado di ascoltare la voce di tutti gli abitanti. Solo in un progetto di questo tipo tutte le persone e tutti i gruppi sono coinvolti e possono così sviluppare le capacità per intraprendere azioni con cui ridurre la povertà nella loro vita.

**Flessibilità:** le relazioni delle persone con il loro ecosistema, la loro cultura e la loro struttura politica varia secondo la nazionalità, l'appartenenza alla cittadinanza e secondo gli usi e costumi di ciascun singolo villaggio. Pertanto una strategia partecipativa non deve essere rigidamente prestabilita, ma deve essere caratterizzata da un certo grado di flessibilità per poter adattarsi alle esigenze del target cui è rivolta, in modo da poter concretizzare i risultati sperati, proprio inserendosi all'interno della maglia di relazioni che collega gli individui al contesto in cui vivono.

**Collettivismo:** lo sviluppo partecipativo per sua stessa definizione si configura come uno sforzo collettivo di tutta la comunità interessata. Infatti, solo attraverso l'azione collettiva nuove opportunità sono fornite alle persone che non hanno voce né potere. In questo modo

essi hanno la possibilità di imparare gli uni dagli altri e di lavorare insieme per assicurarsi mezzi di sostentamento adeguati.

**Visione di lungo termine:** l'obiettivo principale dello sviluppo partecipativo è quello di fare sì che le persone escano dalla trappola della povertà fornendo loro gli strumenti attraverso i quali riescono ad esprimere e potenziare le proprie capacità. Con questi strumenti saranno poi in grado di progettare gli interventi futuri in modo autonomo. Ma questo processo richiede necessariamente tempi lunghi e lenti per poter conseguire dei risultati durevoli.

**Sostenibilità:** si può affermare che un progetto è realizzato con successo nel momento in cui è in grado di sostenersi anche nel momento in cui il supporto esterno dell'organizzazione viene meno. Se questo si verifica si può affermare che lo sviluppo si è realizzato o che quantomeno la qualità della vita degli abitanti è migliorata. Se infatti il progetto è in grado di sostenersi in modo autonomo ciò vuol dire non solo che esso aderisce a quelle che sono le esigenze della comunità ma anche che gli abitanti hanno sviluppato le competenze necessarie per poter fare funzionare il progetto in questione. In questo senso la strategia partecipativa riesce a potenziare le capacità delle persone che stabiliscono gli obiettivi e le modalità con le quali perseguirli, tenendo conto delle risorse disponibili in un'ottica di lungo periodo<sup>35</sup>.

Concludendo si può vedere come lo sviluppo partecipativo costituisca una buona alternativa agli approcci di tipo *top-down* e un valido approccio alla problematica dello sviluppo che permetta di vincere la sfida dell'oggi, di cui si è trattato nel paragrafo precedente.

Esso ha le potenzialità per alleviare le sofferenze di migliaia di persone indigenti elevandole dalla condizione di semplici destinatari degli aiuti alla dignità di *partner*. Mettendo al centro la persona umana, questo approccio fa sì che le persone migliorino la propria esistenza sia nell'accedere più facilmente ai mezzi di sussistenza, sia sviluppando le proprie conoscenze e abilità da fare fruttare in iniziative personali, per contribuire da protagonisti al processo di sviluppo.

---

<sup>35</sup> Cfr. C.T. BEER, *Participatory development and the Ugunja Community Resource Center*, Faculty of Humboldt State University Master of Arts in Social Science: Environment & Community, 2003, 3-7.

### **3 GRASSROOTS MOVEMENTS NEL CONTESTO RURALE DEL KENYA: IL CASO UCRC**

#### **3.1 Il contesto geografico e sociale: il distretto di Siaya**

Il sistema di governo britannico che ha assoggettato il Kenya fino al 1963 rimane per molti versi in vigore ancora oggi. L'attuale costituzione keniana così come il sistema amministrativo sono stati ereditati infatti dall'amministrazione coloniale. Il Kenya è organizzato in otto province con capitale Nairobi. Ogni provincia è governata da un Provincial Commissioner. Le province sono divise a loro volta in distretti, i distretti in divisioni, le divisioni in *locations*, a loro volta suddivise in *sub-locations*<sup>36</sup>.

Il distretto di Siaya, dove si trova l'Ugunja Community Resource Centre, è uno dei dodici distretti che compongono la provincia di Nyanza localizzata nella parte occidentale del paese al confine con l'Uganda. Il distretto è suddiviso in sette divisioni amministrative di cui Ugunja ne è una. Ci sono inoltre 30 *locations* e ben 128 *sub-locations*, per un'estensione totale di 1.520 km<sup>2</sup> di cui Ugunja ne occupa 198,8, con una densità abitativa rispettivamente di 325 e 398 abitanti. L'altitudine della regione di Siaya varia dai 1.140 metri nella parte orientale ai 1.400 metri sul livello del mare in quella occidentale. L'elevata altitudine, che caratterizza le divisioni di Ugunja, Yala e Ukwala, determina un discreto livello di precipitazioni che vengono sfruttate per fini agricoli e quindi per il mantenimento delle scorte. Le colture principali sono: mais, fagioli, cassava, patate dolci, verdure, canna da zucchero, cotone e caffè Arabica e Robusta.

Il distretto è caratterizzato da un tasso di povertà molto elevato che è andato peggiorando negli anni: è infatti passato dal 41% del 1994 al 58,2% del 2002. La situazione è ancora peggiore nelle divisioni localizzate ad una bassa altitudine dove le precipitazioni sono molto scarse (800 – 1.600 mm l'anno). Il distretto inoltre appare ancora molto lontano rispetto al rapido sviluppo industriale che si progettava di raggiungere nel piano di sviluppo 1997 – 2001. Ciò è dovuto principalmente all'ulteriore deteriorarsi delle condizioni di vita a causa soprattutto dell'incremento del tasso di mortalità dovuto al diffondersi del virus HIV/AIDS che si è tradotto in una diminuzione dei raccolti e quindi in una inadeguata produzione di cibo. Questo ha determinato anche la diminuzione del tasso di crescita della popolazione che è sceso allo 0,9% molto lontano rispetto al 3,1% atteso. Siaya è un distretto caratterizzato da una forte insufficienza alimentare: è in grado di produrre cibo per soddisfare il fabbisogno energetico della propria popolazione per soli quattro mesi l'anno. Questa situazione è

---

<sup>36</sup> Cfr. W. MAATHAI, *The Green Belt Movement – Sharing the Approach and the Experience*, Lantern Books, New York 2003, 1-5.



peggiorata dal continuo uso di sementi di bassa qualità, dalla scarsa diffusione di tecniche di coltivazione moderne, dalla mancanza di competenze legate al *management* e al *marketing* oltre che dalle precipitazioni in molte zone irregolari. La situazione generale è inoltre peggiorata a causa del congelamento dei fondi destinati alla sanità, che si è tradotto in una riduzione del personale che ora deve coprire le esigenze di un numero sempre maggiore di persone. Tutto ciò spesso si manifesta nell'impossibilità di molte persone ad avere accesso ai servizi sanitari di base. Tutti i risultati ottenuti sono negativamente influenzati dall'alto tasso di diffusione dell'HIV/AIDS che è cresciuto fino a raggiungere, nel distretto, il 38,4%. Il tasso di occupazione dei letti ospedalieri da parte dei malati di AIDS è del 60%. Il 27% dei malati hanno contratto il virus sessualmente mentre le donne incinte malate costituiscono il 12,4% del totale. Le donne in generale sono maggiormente affette dalla malattia rispetto agli uomini. Tutto questo fa sì che la maggior parte delle scarse risorse destinate alla sanità siano concentrate nella cura e nella prevenzione del virus. Questa situazione si manifesta in tutta la sua tragicità soprattutto nei villaggi, dove il numero degli orfani che non frequentano la scuola per problemi economici cresce a vista d'occhio. La classe adulta del domani sarà così affetta dai risultati di un'educazione saltuaria e destinata ad aumentare la situazione di miseria dove la famiglia allargata non è in grado di prendersi carico dei bambini rimasti orfani.

Le sfide che caratterizzano il piano di sviluppo per il periodo 2002 – 2008 sono molto ambiziose e puntano a ridurre il tasso di diffusione del virus HIV, a raggiungere la sicurezza alimentare sia a livello di comunità locale sia, più in generale, a livello distrettuale, a facilitare la creazione di posti di lavoro e quindi all'aumento degli introiti.

La popolazione è passata da un tasso di crescita del 2,7% del periodo 1979 – 1989 all'attuale 0,9% dovuto anche ai consistenti recenti flussi migratori verso le zone di pesca sul lago Victoria e nelle piantagioni di canna da zucchero a sud di Nyanza. Con la diminuzione del tasso di fertilità da 7,8 a 4,3, grazie alla diffusione della pianificazione familiare che ora viene praticata dal 16% delle famiglie, si stima che la popolazione raggiunga nel 2008 le 520.282 unità. Secondo i dati del 1999 essa era costituita da 480.194 persone di cui le donne erano il 23%. La popolazione sotto i 19 di età rappresenta il 57% del totale che fa sì che ci sia un tasso di dipendenza di 100:106. Il 76% della popolazione vive in area rurale di cui il 70% è costituito da donne anche se si è verificato un incremento del tasso di urbanizzazione del 400% dal 1989 al 1999. Nonostante l'80% del lavoro nella campagna venga svolto dalle donne, esse sono titolari di meno dell'1% della ricchezza totale. La donna molto spesso è oppressa dal ruolo culturale che le viene imposto. Tuttavia si sono verificati dei progressi in

ambito socio-culturale che hanno ridefinito il ruolo della donna mettendola in evidenza all'interno del contesto rurale<sup>37</sup>.

### 3.2 UCRC: la nascita dell'organizzazione



Figura 1 La sede di UCRC

Ugunja Community Resource Centre è una ONG che si propone lo scopo di facilitare lo sviluppo della comunità attraverso lo scambio di conoscenze, la fornitura di servizi e il contatto con gli altri attori dello sviluppo sia nel contesto locale che internazionale.

L'avventura ha inizio nel 1984 con la creazione di una semplice cooperativa di agricoltori grazie all'iniziativa di Aggrey Omondi, fondatore e attuale direttore della ONG. Egli ha infatti l'intuizione che solo attraverso una attività di coordinamento tra i diversi agricoltori si possono raggiungere risultati in termini di crescita economica che si traduca poi in motore di sviluppo per l'intera comunità locale. A livello di cooperativa ha quindi inizio un gruppo che si forma come semplice momento di incontro tra i vari produttori per condividere le problematiche legate al lavoro agricolo e trovare insieme delle soluzioni per crescere imparando gli uni dagli altri. UCRC nasce nel 1992 come semplice biblioteca al servizio soprattutto degli agricoltori del villaggio. Infatti fino ad allora l'unico modo che gli agricoltori avevano per poter avere accesso alle informazioni di cui avevano bisogno era la British Council Library di Kisumu, terza città del Kenya a 75 Km da Ugunja. Ma la libreria cittadina non appariva in grado di soddisfare le esigenze degli agricoltori, sia perché le condizioni per accedervi erano superiori alle loro possibilità, sia perché le informazioni disponibili non erano di alcuna utilità per i loro scopi.

<sup>37</sup> Cfr. MINISTRY OF FINANCE AND PLANNING – REPUBLIC OF KENYA, *Siaya District Development Plan 2002–2008 – Effective Management for Sustainable Economic Growth and Poverty Reduction*, Government Press, Nairobi 2002, 1-24.

Nel frattempo la cooperativa aveva cominciato a dare i suoi frutti. Piano piano ci si rende conto che per realizzare lo sviluppo della comunità non ci si può limitare alla risoluzione delle problematiche agricole ed economiche. Si matura cioè la consapevolezza che a nulla servono i progressi economici se poi le persone non riescono ad ottenere un posto di lavoro, se i bambini non possono andare a scuola perché troppo lontani o perché impegnati nel lavoro, se le persone non possono accedere alle cure mediche e se non viene fatta alcuna attività di prevenzione e di informazione circa il virus dell'HIV che proprio in quegli anni si stava diffondendo. Si nota inoltre che le riunioni mensili sono frequentate, quasi esclusivamente, da uomini nonostante la maggior parte delle donne sia parte attiva e molto importante nello svolgimento del lavoro agricolo. All'interno del gruppo di semplici agricoltori si afferma così una concezione olistica dello sviluppo che si basa sulla presa di coscienza secondo la quale per realizzare il progetto è indispensabile sviluppare a livello locale tutti quei servizi che permettono ad ogni membro del villaggio di potenziare tutte le proprie capacità. Si sviluppa così un'organizzazione che coordina diverse iniziative volte alla riduzione della povertà, all'incremento della sicurezza alimentare della regione attraverso la partecipazione attiva dei gruppi più vulnerabili della comunità.

Perseguendo questa strada, nove anni dopo UCRC viene registrato ufficialmente presso il Ministero della Cultura e dei Servizi Sociali come *Community-Based Organization* (CBO). Con uno *staff* di oltre quaranta volontari locali impegnati a tempo pieno nelle molteplici attività, UCRC è stato riconosciuto nel giugno 2004 Organizzazione Non Governativa (ONG) e registrato presso il Consiglio Nazionale delle ONG. Proprio per ottenere questa classificazione, per cui è indispensabile che l'ente non persegua alcuna finalità di lucro, la cooperativa agricola è oggi una realtà autonoma rispetto al centro, al di fuori dall'ombrello dei progetti che sono gestiti direttamente da quest'ultimo.

### **3.3 Le aree di lavoro e i progetti**<sup>38</sup>

L'organizzazione, anche attraverso il contributo di volontari provenienti da ogni parte del mondo e in collaborazioni con altre ONG nazionali e internazionali, coordina un ombrello di programmi che sono racchiusi in quattro aree differenti: Ricerca e Sviluppo, Informazione e Comunicazione, Amministrazione e Management delle Risorse Umane, Advocacy e Networking.

---

<sup>38</sup> Per la stesura del paragrafo si è fatto particolare riferimento ad interviste effettuate ai responsabili dei progetti nel periodo di permanenza presso UCRC.

In quanto organizzazione *grassroots* centrata esclusivamente sulle esigenze e sulle richieste dei propri membri, UCRC gestisce una serie di progetti pensati, e molto spesso ripensati in corso d'opera, proprio sui bisogni dei più di sessanta gruppi della comunità locale che la compongono. I membri della ONG sono rappresentati da gruppi di persone particolarmente vulnerabili come le persone disabili, gruppi di supporto per persone affette da HIV/AIDS, gruppi di giovani, donne, contadini e comunità ecclesiali di base. Per fare parte dell'organizzazione ogni gruppo è tenuto a registrarsi annualmente e a corrispondere la cifra di 500 scellini kenioti l'anno (circa 5 euro). Il modo in cui i gruppi vengono in contatto con UCRC è piuttosto vario e prettamente informale. Molti di essi, conoscendo le attività che vengono da questa praticate ed avendo visto i risultati ottenuti, in quanto UCRC è una realtà ormai ben conosciuta e radicata un po' ovunque nella divisione di Ugunja, si rivolgono direttamente al centro per avere un supporto allo scopo di individuare strategie appropriate a migliorare le proprie condizioni di vita. Altri gruppi vengono in contatto con UCRC tramite alcune campagne di informazione che vengono svolte nei diversi villaggi dai circa quaranta volontari che compongono lo *staff* dell'organizzazione. Attraverso la spiegazione dei progetti e delle innovazioni conseguite si cerca di invitare le persone a creare gruppi spontanei nei singoli villaggi che una volta costituitisi si registrano presso UCRC. A questo punto sono chiamati a delineare in modo preciso i loro bisogni e quindi quale tipo di supporto intendono chiedere. Da parte sua lo *staff* si impegna a studiare a fondo la realtà locale per modulare il tipo di intervento più adatto in base sia alle esigenze esplicitate dai soggetti sia al contesto sociale ed ambientale verso cui l'intervento sarà indirizzato. A questo punto l'organizzazione decide se gestire direttamente l'attività o se chiedere la collaborazione di un'altra ONG specializzata sulle *issues* richieste. I gruppi vengono quindi trattati non come attori passivi da sviluppare, ma come *partner* protagonisti del loro divenire nella convinzione che:

*«projects geared towards helping the poor should not be done in isolation from the poor but involve them in all discussions, by getting their opinion and helping them to own their means of empowerment».*<sup>39</sup>

I progetti che al momento sono oggetto dell'impegno di UCRC sono molteplici e di seguito ne viene riportata una breve descrizione.

**Agricoltura sostenibile e ambiente:** il declino della fertilità del suolo è stata la causa principale della diffusione nell'area della malnutrizione e della fame. In risposta a questo grosso problema, UCRC promuove una serie di tecniche e pratiche agricole innovative volte ad

---

<sup>39</sup> R. NALUGALA, R. MUTUA, *A Practical Approach to Empowerment of the Poor in Kenya*, in AA. VV., *The Poor discover their own Resources – A Practical Approach to Poverty Reduction in Urban and Rural Areas in Africa*, a cura di F. Stenger - M.T. Ratti, Paulines Publications Africa, Nairobi 2002, 25.

incentivare la produzione soprattutto attraverso l'utilizzo di input a basso costo e reperibili localmente. Il progetto si divide in due sotto-progetti.

Il primo è rivolto a quegli agricoltori che sono in grado di comperare le sementi. L'attività nei confronti di questi soggetti è volta ad insegnare loro a riconoscere le sementi buone da quelle cattive prima dell'acquisto, vengono promosse nuove tecniche di piantagione e soprattutto l'impiego dei fertilizzanti naturali al posto di quelli chimici, cosa che permette non solo di risparmiare denaro ma anche di preservare la salute e l'ambiente naturale.

La seconda parte del progetto è invece indirizzata a quei produttori che non hanno le risorse per poter comperare ogni anno delle sementi nuove. Il sostegno a questi gruppi di agricoltori avviene attraverso l'insegnamento pratico circa come ottenere altre sementi dalle piante che già hanno. Si cerca quindi di sfruttare tutto il ciclo animale senza sprecare né buttare niente. In questo modo si tenta inoltre di istruirli circa le nuove tecniche di coltivazione che permettono di ottenere il massimo rendimento da ogni singolo raccolto.

La modalità con cui le conoscenze vengono diffuse è la dimostrazione durante i *training* che vengono seguiti dagli agricoltori, in cui i propri appezzamenti di terreno vengono utilizzati per le dimostrazioni. I contadini quindi possono sperimentare sulla propria pelle i vantaggi delle tecniche facendosi a loro volta promotori e testimoni delle stesse. UCRC cerca inoltre di suggerire ai diversi coltivatori le varietà maggiormente redditizie in base alle condizioni del suolo e alle esigenze dei produttori. Si è cercato, in modo particolare, di diffondere la coltivazione di alcune varietà di patata dolce resistenti alla siccità e ricche di beta carotene particolarmente utile per lo sviluppo della vista nei bambini.

Salute: le malattie più diffuse nella zona sono malaria, polmonite, tubercolosi e AIDS. Ci si è presto resi conto che senza un adeguato servizio sanitario di base a poco servono gli sforzi per fare decollare lo sviluppo. Si è così dato vita ad un piccolo centro sanitario in uno spazio messo a disposizione dalla chiesa metodista. Successivamente grazie anche all'appoggio del Ministero della Salute e soprattutto al contributo di alcuni medici volontari americani, si è potuto ampliare l'attività e formare 20 operatori sanitari che ora lavorano come volontari nel presidio sanitario e nei villaggi dove sono impegnati nel censire gli ammalati e nel fornire loro medicinali che ottengono presso il centro a basso costo. Il centro inoltre svolge attività di educazione alimentare, vaccinazione, cure dentistiche, test HIV/AIDS e supporto psicologico ai malati. Si tenta inoltre di diffondere l'uso del preservativo, dove però si incontra la ferrea opposizione degli uomini che spesso si traduce in tensioni famigliari. Per questo motivo un altro ambito in cui sono attivi gli operatori è il *counselling* di coppia. Nella lotta contro l'HIV

è particolarmente impegnato, inoltre, un gruppo di operatori che spinge le persone ad effettuare il test che viene offerto gratuitamente da UCRC.

La sfida che attende UCRC nell'ambito sanitario è quella di ottenere il riconoscimento definitivo dallo Stato di *Health Centre* con il quale sarà possibile ampliare il centro, ampliare la gamma di utenza (attualmente è di 15 posti letto) ed arricchire i servizi offerti con programmi di pianificazione familiare e nutrizionali.

Disabili: UCRC si è reso conto delle tremende condizioni in cui vivono molte persone disabili affette da disturbi mentali, paraplegia, sordità e cecità. Queste persone sono spesso emarginate, nascoste, segregate nelle loro case senza la possibilità di frequentare la scuola e di avere un lavoro. A volte sono addirittura private del diritto di parola. Nel 2003 l'organizzazione ha dato avvio ad un progetto, nato dalla collaborazione tra i volontari impegnati nel progetto sanitario e quelli impegnati nell'ambito agricolo, volto all'inclusione nelle comunità dei soggetti disabili. Si sono così avvicinate le famiglie delle persone disabili che successivamente sono state coinvolte nel progetto come protagonisti. Si è chiesto loro se e in che modo erano disposti a lavorare per poter acquisire un certo livello di indipendenza e al tempo stesso essere utili per la crescita della comunità. Ne è risultato un progetto in cui decine di disabili sono usciti dal proprio isolamento e grazie alle risorse ottenute da UCRC, per avviare l'attività, sono ora in grado di procurarsi il necessario per vivere in modo autonomo soprattutto tramite piccole attività agricole e di artigianato.

Donne: nonostante si facciano carico della maggior parte del lavoro quotidiano e sulle loro spalle graviti il sostentamento dell'intero nucleo familiare, le donne ad Ugunja vedono spesso negati i loro diritti primo fra tutti quello di proprietà. Non hanno inoltre accesso a quelle opportunità che permettano loro di migliorare la posizione che occupano nella comunità, come l'ottenimento di un impiego e la possibilità di garantirsi l'istruzione di base. Nella consapevolezza che lo sviluppo si può realizzare solo attraverso l'apporto integrato della sensibilità e dell'esperienza maschile e femminile, UCRC combatte la disuguaglianza di genere affidando posizioni di responsabilità all'interno del centro a donne e lavora per supportare piccole attività commerciali guidate da donne per il loro auto-sostentamento come la vendita di prodotti di artigianato locale, l'allevamento di pollame, le coltivazioni agricole e piccole attività di sartoria. Questa attività viene svolta in collaborazione con *Trickle Up*, una ONG internazionale impegnata nella lotta contro le discriminazioni di genere. *Trickle Up* finanzia attraverso piccoli prestiti i progetti delle donne e UCRC provvede a distribuire il denaro alle diverse iniziative. Sebbene anche gli uomini possono essere destinatari di questi prestiti, la preferenza viene accordata alle donne. UCRC inoltre ha dato vita ad una serie di



attività, con lo scopo principale di diffondere il cosiddetto *women empowerment* attraverso la sensibilizzazione per rendere la popolazione femminile consapevole dei propri diritti e impegnata nel difenderli. Sono così stati creati sette gruppi di donne, ciascuno composto da cinquanta a cento membri, che si incontrano regolarmente ospitando esperti in materia di diritto alla terra, gestione degli affari e politica. Proprio in questo ultimo ambito UCRC, tramite *Kenya Land Alliance*, sta partecipando alla campagna internazionale *Ndung'u* che ha come obiettivo l'implementazione e il cambiamento dell'omonimo rapporto. Si vuole ottenere una riforma della legge sulla terra che estenda anche alle donne il diritto di proprietà<sup>40</sup>. In questo frangente lo *staff* si è impegnato in una forte attività di informazione e di raccolta dati riguardo i diversi gruppi, che successivamente sono stati inclusi nel rapporto inviato al parlamento per chiedere la modifica della legge, che è tuttora in discussione.



**Figura 2 Componenti del Mariwa Women's Farming Group impegnati in una tecnica di agricoltura biologica**

Nell'area dei progetti rivolti alle donne, il *Mariwa Women's Farming Group* ne costituisce il fiore all'occhiello. Questa esperienza è nata nel 1998 come gruppo di sedici donne che si incontravano regolarmente per studiare la Bibbia e dare una risposta ai bisogni della propria comunità di Mariwa.

Nel 2000 il gruppo contatta l'organizzazione per poter migliorare la propria produzione agricola attraverso il progetto di agricoltura sostenibile. Rapidamente il gruppo impara nuove semplici tecniche di coltivazione e attraverso un piccolo prestito ha la possibilità di procurarsi nuovi attrezzi, sementi e animali da cortile. Si è così registrata una rapida crescita del raccolto, che ha permesso di incrementare i proventi derivanti dalla vendita sul mercato, che ha determinato il miglioramento delle condizioni di vita dei membri del gruppo a tal punto che sono in ora in grado di sopperire ai bisogni delle persone più povere del villaggio, nonché di

<sup>40</sup> Cfr. *The Ndung'u Report*, [accesso: 05.09.05], <http://www.kenyalandalliance.or.ke/Ndungureport.htm>

quelli delle vedove e degli orfani. Le donne del gruppo di Mariwa, a loro volta, sono diventate così esperte nel campo agricolo che tengono corsi rivolti ai contadini per diffondere le nuove tecniche agricole.

Istruzione: per fare fronte alle esigenze degli abitanti del luogo, UCRC ha dato vita nel 1996, in collaborazione con la chiesa metodista, ad una *Nursery School* che, inizialmente frequentata da 20 bambini, oggi ne ospita ben 77 con



**Figura 3 Bambini alla Nursery School**

un'età che varia da 0 a 6 anni. La scuola è

stata avviata con l'obiettivo di dare ai bambini una possibilità di stare assieme imparando qualcosa di nuovo e poter sviluppare appieno le proprie capacità. Inoltre, vedendo i progressi da questi riportati, si vuole fare così capire il ruolo chiave dell'educazione per lo sviluppo della persona. Grazie a questo, i genitori hanno la possibilità di poter lavorare anziché restare a casa per accudire i bambini. E' inoltre presente un gruppo di bambini di età compresa tra i 9 e i 12 anni, che non potendo frequentare la scuola primaria, svolgono qui un percorso di studi che permette loro di acquisire le conoscenze di base e di sviluppare la propria creatività attraverso lo studio della lingua inglese, della matematica e dell'ambiente, anche tramite svariate attività all'aperto. Gli insegnanti della scuola sono tutti volontari e quindi non lavorano per tempi prolungati nella struttura, pertanto si stanno studiando delle modalità con cui poter stipendiare gli insegnanti in modo da poter garantire una certa continuità.

Se in Kenya la scuola primaria è gratuita, l'istruzione secondaria è totalmente a carico delle famiglie molte delle quali, ad Ugunja, non possono permettersi la spesa. Per questo motivo nel 2001 UCRC intraprende la creazione della *Nyasanda Community High School* attraverso il sostegno economico di molti benefattori dell'organizzazione che coprono anche buona parte delle rette scolastiche. Attualmente la scuola è stata presa in carico dallo Stato pur mantenendo il progetto educativo con il quale era stata pensata. I 170 alunni infatti, seguono il



progetto educativo PACODES (*Programme for Alternative Community Development Strategies*) il cui obiettivo principale è quello di creare negli studenti quelle conoscenze che permettano loro di sviluppare una coscienza critica con la quale influenzare le istituzioni e lavorare per il progresso del contesto locale, attraverso una percezione realistica delle problematiche contemporanee e dei bisogni della comunità. Tale progetto educativo è volto cioè a creare una integrazione tra la scuola e la comunità e per questo motivo gli studenti sono impegnati direttamente nei progetti portati avanti da UCRC che vengono poi approfonditi nelle lezioni teoriche.



**Figura 4**  
**Nysanda**  
**Community**  
**High School**

L'organizzazione ha inoltre aperto un *Computer Centre* che offre corsi di informatica e funge da punto di riferimento per tutto il villaggio in quanto dà la possibilità di poter lavorare con gli strumenti informatici nonché di avere accesso ad internet. Il progetto è stato realizzato grazie alla collaborazione con *Computers for Schools*, che ha donato l'attrezzatura, e *Safaricom* che ha finanziato i corsi di informatica rivolti allo *staff*<sup>41</sup>.

### **3.4 La concezione ecologica di UCRC**

Uno dei fattori che più di ogni altro ha contribuito negli ultimi anni a fare aumentare a dismisura la diffusione della povertà in Kenya, e nel distretto di Siaya in particolar modo, è stata la grossa diminuzione delle produttività agricola. A questo hanno contribuito diversi fattori primo fra tutti l'impovertimento del suolo. Questa situazione si è determinata a causa del sovra-sfruttamento dei terreni: se infatti un tempo ce n'erano molti a disposizione, per cui

<sup>41</sup> Cfr <http://www.ugunja.org> > programmes [accesso: 02.09.05]

era possibile lasciarli temporaneamente riposare a rotazione, destinandoli al pascolo degli animali che provvedevano a mantenerne la fertilità, oggi tutto ciò non è più possibile. La densità della popolazione è aumentata così tanto che le famiglie hanno a disposizione solo piccole aree per la coltivazione e possono allevare un esiguo numero di animali. Per questo motivo i periodi di maggese dei terreni sono stati accorciati quando non addirittura totalmente rimossi. Questo ha comportato la progressiva erosione e l'esaurimento delle sostanze nutritive del suolo che è diventato più acido. La situazione è peggiorata in quanto se da un lato le condizioni in cui si sviluppa l'agricoltura sono cambiate, dall'altro le tecniche di coltivazione sono rimaste le stesse.



**Figura 5 George Opondo nel suo orto botanico**

L'unica soluzione che si è dimostrata valida è stata la strada dell'agricoltura biologica e bio-intensiva, strada che viene percorsa con notevole successo dagli agricoltori membri di UCRC. Ho avuto la possibilità di poter incontrare il precursore di questo orientamento ecologico che dal 1993 lo mette in pratica con eccellenti risultati: George Opondo. Egli entra in contatto con l'agricoltura bio-intensiva proprio attraverso la biblioteca dell'organizzazione. Quella che fino al 1993 era una semplice coltivazione che a mala pena garantiva il sostentamento familiare, è oggi una coltivazione interamente biologica che produce 900 kg l'anno di cereali di diverse qualità, quantità più che sufficiente per coprire le esigenze della famiglia Opondo. Sempre con la stessa tecnica Opondo coltiva piante di legumi che garantiscono il cibo per gli animali, verdure che vengono poi vendute al mercato di Ugunja e un giardino botanico dove si trovano piante di ogni specie che vengono utilizzate per curare con successo numerose malattie umane ed animali. Queste ultime coltivazioni vengono irrigate utilizzando le acque di scarico della

cucina e impiegate anche per la produzione di pesticidi naturali. Nella fattoria vengono poi allevati numerosi animali che, oltre che costituire un'altra fonte di introito, garantiscono la concimazione del terreno. Le condizioni di vita della famiglia Opondo sono nettamente migliorate a tal punto che si sono potuti costruire una nuova casa. Ma l'agricoltura biologica è stata sposata da numerosi altri produttori che ora, visti i successi riportati, lavorano come volontari UCRC nell'attività di diffusione di queste conoscenze in qualità di "*community-based extension workers*"<sup>42</sup>.

Nella convinzione che il raggiungimento della sicurezza alimentare vada perseguito attraverso politiche di salvaguardia dell'ambiente naturale, volte alla diminuzione o alla eliminazione in ambito agricolo dell'uso dei pesticidi e di altre sostanze chimiche, UCRC persegue un tipo di sviluppo che si fonda sulla tutela del patrimonio ecologico quale condizione fondamentale per poter garantire il progresso umano. Si può affermare che UCRC abbracci il "principio femminile" in base al quale si promuove la conservazione dell'ambiente in quanto generatore e protettore della vita e quindi condizione indispensabile per realizzare lo sviluppo. In questo senso UCRC afferma e diffonde l'agricoltura biologica in quanto fonte di vantaggi fin dall'inizio della sua messa in opera. Essa rappresenta l'unico modo che l'uomo ha a disposizione per poter determinare il proprio futuro: permette infatti di risparmiare sui costi in quanto propone l'uso di materiali reperibili localmente in abbondanza. Inoltre, a fronte di un'alta resa, essa è caratterizzata da un rapporto armonico con la natura che garantisce il mantenimento della pace. I prodotti biologici per di più sono sani e nutrienti, tutelando in questo modo la salute delle persone. La qualità dei prodotti viene inoltre garantita dal fatto che attraverso questo tipo di agricoltura viene mantenuto neutro il PH del terreno. I prodotti biologici sono poi più accessibili alle persone in quanto la loro coltivazione non è dispendiosa visto il mancato uso dei fertilizzanti chimici. Per tutti questi motivi l'organizzazione è attivamente impegnata nella produzione del tessuto economico e sociale principalmente attraverso il progetto di diffusione di una coscienza agricola e ambientale<sup>43</sup>.

### **3.5 UCRC: esempio di sviluppo partecipativo**

Facendo riferimento agli undici elementi che delineano lo sviluppo partecipativo, UCRC appare un'organizzazione che persegue con successo questo tipo di strategia di sviluppo, e i buoni risultati ottenuti in questi anni di lavoro sembrano dimostrarlo.

---

<sup>42</sup> Cfr. M. MARTIN, *Organic Farming makes Sense (and Shillings) in Siaya*, [accesso: 05.09.05], [http://www.ugunja.org/sustag\\_shillings.html](http://www.ugunja.org/sustag_shillings.html)

<sup>43</sup> Cfr. G. OPONDO, *Organic Farming*, [accesso: 05.09.05], [http://www.ugunja.org/sustag\\_opondo\\_01.html](http://www.ugunja.org/sustag_opondo_01.html)

Prima di tutto appare in modo chiaro il fatto che l'organizzazione ha una vocazione particolarmente centrata sulle persone: lo *staff* è impegnato, per la maggior parte del tempo, nell'incontrare i vari gruppi lavorando non per loro ma con loro e i risultati ottenuti vengono misurati in termini di miglioramenti apportati alla qualità della vita dei soggetti. Il modo di agire dell'organizzazione è poi quello di lavorare con i singoli gruppi a livello di facilitazione dei progetti e non a livello di implementazione degli stessi. Nessun risultato viene perseguito senza che esso veda il coinvolgimento nel processo di tutto il gruppo. Ai gruppi inoltre viene fornita una gamma di strumenti per realizzare gli obiettivi che si propongono. Sarà il gruppo stesso che successivamente sceglierà quello più adatto per il raggiungimento dei propri scopi, sviluppando in questo modo le abilità e la fiducia personale dei soggetti. Attraverso la biblioteca, inoltre, che ormai è fornita di circa un migliaio di volumi, i componenti della comunità hanno la possibilità di accedere a molte informazioni che arricchiscono la loro conoscenza e permettono la loro realizzazione in modo autonomo.

UCRC è particolarmente impegnato nella promozione della donna attraverso il suo coinvolgimento sia nello *staff*, dove le donne costituiscono più della metà dei volontari occupando anche posizioni di responsabilità, sia nei diversi progetti che vengono portati avanti. I gruppi di donne rappresentano, infatti, la maggior parte dei *partner* dell'organizzazione in tutte le aree di lavoro. I miglioramenti che sono stati apportati alla comunità di Ugunja sono il frutto di una conoscenza non locale ma diffusa da personale locale. I volontari sperimentano sulla loro pelle le difficoltà che caratterizzano la vita in questo contesto rurale, essi sono in grado di recepire gli *input* che le persone danno per la risoluzione dei problemi. In questo senso c'è un pieno coinvolgimento della conoscenza locale in base alla quale le conoscenze esterne vengono adattate e sviluppate per poter essere applicate con successo al contesto del villaggio. L'orientamento partecipativo di UCRC lo si può dedurre anche dalla localizzazione dei singoli progetti che si svolgono tutti in un raggio di venti chilometri da Ugunja. Questo permette di concentrare gli sforzi su piccoli gruppi di persone che in questo modo hanno la possibilità di esprimere se stesse e di avere un ruolo da protagoniste all'interno del gruppo. Anche se le attuali limitate risorse economiche rendono obbligata la scelta di effettuare interventi a scala locale, proprio questa caratteristica è considerata fondamentale per l'implementazione di qualsiasi programma. Questo fornisce la sicurezza per cui anche nel momento in cui ci fossero a disposizione più fondi, non verrebbe persa la concezione partecipativa dello sviluppo. I progetti inoltre dimostrano un alto livello di flessibilità ai bisogni degli abitanti. Come già detto essi vengono modellati in base ai bisogni riscontrati, vengono poi forniti una serie di strumenti per risolverli e successivamente

sono gli stessi componenti del gruppo a scegliere quelli che più appaiono in grado di apportare miglioramenti alla situazione. La collettività o meno dei programmi la si vede esaminando la forma di interazione che viene intrapresa dalle persone, nonché al riferirsi ad una concezione collettiva del potere da parte dei membri dello *staff* nel loro lavoro con i gruppi. Collettivismo non vuol dire che le persone devono lavorare sempre assieme in tutti gli ambiti delle attività: ognuna di esse può occuparsi di un compito o di una fase particolare che deve coordinarsi con le altre. Inoltre l'attività di UCRC è volta ad integrarsi, attraverso un *network*, con quella di altre organizzazioni presenti nell'area locale e più in generale in quella nazionale ed internazionale. Lo sviluppo partecipativo appare chiaramente l'obiettivo principale della ONG e risulta dagli espliciti riferimenti che nei documenti si fanno circa *build capacity, advocate for empowerment, improve equity and participation*. Obiettivi per il cui raggiungimento occorre una visione di lungo periodo.

Concludendo, si può affermare che UCRC sta realizzando una serie di interventi di sviluppo sostenibile non solo per quanto riguarda la tutela del patrimonio naturale, ma soprattutto per quanto riguarda la sopravvivenza dei progetti oltre la struttura dell'organizzazione. Come si è detto la strategia partecipativa che viene attuata permette infatti di promuovere l'*empowerment*, la realizzazione personale e la conoscenza locale. Questi sono tutti elementi che incoraggiano la comunità a proporre nuove iniziative in modo autonomo rispetto all'organizzazione<sup>44</sup>.

Pur nella ricerca costante di miglioramento, senza la quale non si avrebbe lo stimolo a lavorare per raggiungere sempre più persone, e la presenza inevitabile di alcuni difetti, UCRC costituisce un esempio concreto di realizzazione della concezione partecipativa dello sviluppo. Esso fornisce una concreta modalità con la quale le istituzioni e le altre organizzazioni possono lavorare con successo per alleviare le sofferenze di migliaia di persone nel mondo, che ancora oggi, sono affette dalla miseria e dalla povertà.

---

<sup>44</sup> Cfr. C.T. BEER, *Participatory development...*, 10-22.



## 4 I GRASSROOTS MOVEMENTS NEL CONTESTO URBANO DEGLI SLUMS DI NAIROBI

### 4.1 La quotidianità nello *slum*

La città di Nairobi è caratterizzata dalla presenza di più di 180 *slums* dove abitano un totale di più di 2 milioni di persone. Gli abitanti di questi *informal settlements* rappresentano il 55% del totale della popolazione della capitale keniota pur occupando solo il 5% dell'area totale della città. Questi contesti abitativi iniziano a formarsi a partire dall'indomani dell'indipendenza, quando molti contadini emigrano in città alla ricerca di un lavoro. Durante la dominazione coloniale, infatti, la città era una *enclave* riservata solo agli europei in cui gli africani potevano accedere solo con un permesso. Viste le loro scarse disponibilità finanziarie, gli autoctoni si costruiscono delle abitazioni molto semplici nelle terre libere del governo, in aree destinate a diventare tristemente note come Kibera, Mathare Valley e Korogocho che oggi, rispettivamente con 800.000, 250.000 e 100.000 abitanti, costituiscono le più grandi baraccopoli di Nairobi.



Figura 2 La collina della discarica di Korogocho

Durante la mia ricerca a Nairobi ho avuto la possibilità di approfondire la conoscenza di alcuni movimenti di base attivi soprattutto in Kibera e Korogocho, localizzate agli estremi opposti della città ma accomunate dalla stessa miseria, dalle stesse

problematiche ed

insicurezze. Kibera detiene il primato di più grande e più densamente popolata baraccopoli dell'Africa sub-sahariana occupando un territorio di circa 110 ettari tagliati in due dalla ferrovia; Korogocho è costruita su una collina di un kilometro e mezzo proprio davanti ad una

delle principali discariche di Nairobi che forma una lunga montagna di rifiuti, unica fonte di sopravvivenza per la maggior parte dei suoi abitanti<sup>45</sup>.

Poiché le aree dove sorgono sono terre governative occupate illegalmente, le baraccopoli non vengono incluse piani di sviluppo della città. Per questo motivo a Kibera e Korogocho non viene fornito alcun servizio pubblico: le persone non hanno accesso a fognature, acquedotti, strade, energia elettrica, centri sanitari, eccetera. La maggior parte delle famiglie, composte in media da quattro - cinque persone, vive in baracche di tre metri per quattro per le quali è costretta a pagare un affitto mensile. Infatti attraverso il *Government Land's Act* vengono dati al Presidente della Repubblica poteri illimitati per affidare il terreno a qualsiasi persona egli voglia senza che nessuna procedura per garantire la trasparenza delle allocazioni venga seguita: «*Meanwhile the government denies legitimate requests for land that would benefit the broader population*»<sup>46</sup>. La situazione è stata inoltre peggiorata dai funzionari pubblici locali, i quali in cambio di bustarelle e pur non avendo alcuna autorità per farlo, hanno dato a molti il permesso di costruire strutture che poi vengono affittate. Questo sistema, che continua ancora oggi, ha creato una stratificazione sociale all'interno dello *slum* che spesso è fonte di scontri e tensioni. Al vertice della piramide troviamo i proprietari delle strutture che non risiedono nelle baraccopoli, poi ci sono i proprietari che vi risiedono ed infine gli affittuari che costituiscono l'80 - 90% dei baraccati. Molti inquilini si percepiscono come inferiori, senza nessuna sicurezza se non addirittura come dei senza casa. Si è instaurata una barriera invalicabile tra proprietari e non. I secondi, infatti, si sentono sfruttati dai primi i quali li costringono a pagare affitti molto elevati, se paragonati al loro *standard* di vita. Mentre infatti i proprietari vedono coperto il loro investimento iniziale con solo nove mesi di affitto, la maggior parte degli inquilini è gente impegnata a guadagnare quei pochi scellini che permettono loro di mangiare almeno una volta al giorno. Inoltre ogni occasione è buona per applicare dei rincari all'affitto e quando questo non viene pagato gli affittuari vengono sfrattati da un giorno all'altro quando non subiscono violenze e, nel caso delle donne, abusi sessuali. Per questo motivo, in un contesto dove la corruzione vige da padrona sulla pubblica amministrazione e quindi in cui vige la legge del più forte, gli affittuari sono assoggettati ai proprietari delle abitazioni dai quali per altro non hanno facoltà di pretendere in cambio nessun tipo di manutenzione. Molto spesso affittuari e proprietari appartengono a tribù ben determinate. Si vengono così ad instaurare, tensioni anche a livello etnico, utilizzate, a ben

---

<sup>45</sup> Cfr. A. ZANOTELLI, *Korogocho – Alla scuola dei poveri*, a cura di P.M. Mazzola – R. Zordan, Feltrinelli, Milano 2003, 23-26.

<sup>46</sup> C. BODEWES, *Parish Transformation in Urban Slums – Voices of Kibera, Kenya*, Paulines Publications Africa, Nairobi 2005, 42.

vedere, come ulteriore scusante per accaparrarsi l'accesso alle limitate risorse che ci sono nella baraccopoli.

Le abitazioni degli *slums* sono state quasi sempre costruite senza seguire alcun piano di sviluppo. Sono pertanto quasi del tutto assenti strade e aree verdi. Le auto non possono passare ed è impossibile l'accesso alle baraccopoli di ambulanze e vigili del fuoco con gli effetti che si possono immaginare. Poiché la pubblica amministrazione non fornisce l'acqua potabile, ci sono dei cosiddetti *water points* privati che vendono l'acqua, spesso a prezzi piuttosto elevati, a tal punto che la spesa per l'acqua potabile rappresenta una delle principali voci in uscita nel *budget* dei nuclei familiari dei baraccati. Inoltre spesso l'acqua scarseggia costringendo donne e bambini a lunghe code sotto il sole. Quelli che poi non sono in grado di affrontare la spesa usano acqua non potabile dei fiumi oppure quella che raccolgono dai tetti con il conseguente dilagare di malattie come tifo e colera. Meno della metà delle persone ha inoltre accesso a delle latrine nei pressi delle loro baracche. Molto spesso poi quando una latrina si riempie viene semplicemente abbandonata. Poiché, soprattutto la notte, è pericoloso, nonché scomodo, recarsi alla latrina è diffuso l'uso della cosiddetta *flying toilet*, semplici sacchetti di plastica che poi vengono gettati dove capita.

Anche se l'educazione primaria è stata da poco resa gratuita, rimangono poche le scuole pubbliche presenti nel contesto delle baraccopoli dove rimane alta la percentuale di bambini che non la frequentano. Molti infatti non possono affrontare i costi della scuola per libri, uniforme, eccetera. Quindi anche le numerose scuole private che esistono, di proprietà di chiese e ONG, hanno un accesso abbastanza limitato. Il valore dell'istruzione è però riconosciuto come basilare per poter uscire dalla condizione di dipendenza e per questo molte famiglie fanno grossi sacrifici pur di fare studiare i figli. Spesso sono costretti a scegliere tra l'educazione dei ragazzi e una corretta alimentazione o una casa dignitosa. La copertura sanitaria è invece garantita da punti sanitari informali, creati soprattutto da organizzazioni di volontariato e dalla chiese. Spesso però si verificano problemi legati alla scarsa qualità dei servizi offerti in quanto tali centri sono spesso gestiti da personale non correttamente formato o di scarsa esperienza. Inoltre vengono forniti assistenza e supporto informativo anche domiciliare alle persone affette dal virus HIV/AIDS. Nei confronti della malattia è importante vincere il tabù che la circonda dovuto al fatto che il virus viene associato alla promiscuità sessuale. Questo molto spesso crea un imbarazzo tale per cui le persone non proferiscono parola a riguardo e hanno la tendenza a nascondere i propri familiari contagiati<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> Cfr. C. BODEWES, *Parish Transformatin...*, 29-84.



Per quanto riguarda il contesto politico, se la popolazione degli *slums* non viene conteggiata nella quantificazione dei servizi da offrire alla cittadinanza, è invece pienamente inserita nelle liste elettorali. In occasione delle elezioni, infatti, i candidati fanno molta propaganda in queste zone, che per l'occasione vengono elevate al rango di quartieri, visto il grande numero di potenziali voti che si possono ottenere proprio qui. In realtà a detta degli stessi abitanti sono questi gli unici momenti in cui si vedono i politici dentro alle baraccopoli. C'è un sentimento di totale sfiducia nei confronti del potere costituito, visto come un affare per i ricchi, distante anni luce dalla povera gente e assolutamente incapace di migliorare in qualche modo la situazione. Il sistema politico keniota è infatti totalmente corrotto dal vertice fino alle amministrazioni locali con cui la gente entra in contatto. Le baraccopoli sono amministrate da un *District Officer* (DO) e suddivise in *locations* e *sub-locations* con a capo rispettivamente un *chief* e un *assistant chief*. Essi hanno dei consiglieri personali di zona incaricati di controllare la situazione. Per controllo della situazione significa riscuotere tangenti per qualsiasi cosa le persone facciano: per esempio per riparare il tetto o aprire una nuova finestra nella baracca<sup>48</sup>. Tutto questo si traduce in una sfiducia dilagante e in un disinteresse per gli affari politici. Ma ciò che più di tutto manca è una adeguata cultura politica frutto di un percorso di educazione civica. Se infatti i poveri baraccati non votano alle elezioni in quanto non hanno tempo per queste cose perché impegnati a sbarcare il lunario, la classe media è invece completamente apatica. Chi vota poi non dà il proprio voto al candidato che più gli ispira fiducia ma al candidato che appartiene alla propria tribù, indipendentemente dal programma politico che propone. Il mantenimento di questa mentalità fa comodo agli attori politici, che in modo implicito, ottengono la delega popolare ad occuparsi in modo autonomo degli affari pubblici. Ciò che manca è inoltre un sentimento di identità nazionale per cui ogni politico si occupa degli interessi solo della propria tribù. Quando questi vanno contro gli interessi di un altro gruppo etnico allora scoppiano le liti e gli scontri. Occorre un adeguato e diffuso programma di educazione civica perché solo se le persone saranno rese consapevoli dei propri diritti solo allora potranno anche lottare per difenderli e non continuare a subire come ora la maggior parte della gente fa<sup>49</sup>. Nonostante sia in Kibera che in Korogocho siano presenti numerosi movimenti *grassroots*, la strada da percorrere perché questi siano in grado di organizzarsi per fare sentire la propria voce sembra ancora lunga. Essi infatti sono per lo più impegnati, come si dirà nei prossimi paragrafi, ad organizzare gruppi di persone per

---

<sup>48</sup> Cfr. A. ZANOTELLI, *Korogocho...*, 65-66.

<sup>49</sup> Per la stesura del paragrafo si è fatto riferimento anche ad una intervista effettuata l'11.08.05 a Christine Bodewes, avvocatessa americana da anni impegnata nella difesa dei diritti umani presso la parrocchia "Christ the King" di Kibera.

collaborare insieme allo scopo di dare vita a piccole realtà commerciali per guadagnare qualcosa e a fare fronte ai bisogni dei più poveri.

## 4.2 Movimenti di base in Kibera: alcuni esempi

Visitando gli *slums*, sono stato positivamente impressionato nel conoscere una varietà di gruppi di mutuo aiuto nati spontaneamente dagli abitanti, per cercare di migliorare la propria vita e quella dei propri vicini aiutandosi gli uni gli altri. Quello che mi ha stupito ancora di più, e ha ribaltato la concezione che avevo sugli abitanti delle baraccopoli, è stato il fatto che questi gruppi si sono sviluppati esclusivamente basandosi sullo sforzo delle persone locali che molto spesso hanno condizioni di vita molto precarie ma che si adoperano per aiutare chi è ancora più povero.

Uno di questi gruppi è il *Kibera Empowerment Association* che a sua volta si compone di due organizzazioni: *Saint Charles Centre* e *Kibera Youth Sport Development Association*. Essi lavorano per gli stessi scopi ma hanno come *target*



**Figura 3** La sede del Saint Charles Centre

gruppi di persone diversi. La prima è ormai attiva da sette anni ed è nata grazie all'idea e all'impegno di Mary Olang, giovane madre di Kibera che oggi ha 32 anni e tre figli da mantenere. La signora Olang si è resa conto della situazione di miseria in cui vivevano gli orfani e le vedove e confrontandosi con i propri vicini si è resa conto che mettendo assieme gli sforzi si sarebbe potuto fare qualcosa. A piccoli passi viene costruito il centro su un terreno preso in affitto che oggi è una realtà funzionante che accoglie ogni giorno 105 bambini orfani di età compresa tra i tre e gli otto anni. I bambini, che rimangono al centro dalle 8 alle 15, hanno così la possibilità di avere un'istruzione di base che li prepara alla scuola primaria ed inoltre quella di avere almeno un pasto al giorno assicurato. Il centro poi è impegnato anche nell'assistenza a

35 vedove alle quali settimanalmente si fornisce cibo e vestiti. E' inoltre in fase di avvio una scuola di cucito rivolta proprio alle vedove con cui si spera abbiano poi la possibilità di dare vita a piccole attività commerciali. Il *Saint Charles Centre* sopravvive solo grazie a varie donazioni da parte di privati e organizzazioni, che vanno totalmente devolute agli orfani e alle vedove. Infatti le quattro volontarie che lavorano ogni giorno al centro si mantengono in modo autonomo vendendo verdura la sera dopo la chiusura del centro. Si porta inoltre avanti un progetto di istruzione degli adulti e una serie di campagne di prevenzione contro l'AIDS con la collaborazione del *Kibera Youth Sport Development Association*. Questo secondo gruppo nasce nel 2001 proprio nell'ambito delle attività del *Saint Charles Centre* grazie all'entusiasmo di alcuni giovani coordinati di Pius Owino. L'iniziativa viene inizialmente pensata allo scopo di creare un gruppo di giovani che si impegnasse per la pulizia delle strade della zona di Kibera dove abitavano. Vista l'alta adesione di giovani al progetto, che tuttora vede attivi una volta la settimana una quarantina di ragazzi, si pensa a dare loro anche la possibilità di una formazione di gruppo attraverso la costituzione di una squadra di calcio. Si struttura così l'attività di *clean-up*, che impegnandoli in un lavoro molto faticoso, viene



**Figura 4 Pius Owino con alcuni posters utilizzati per le campagne di prevenzione contro l'HIV**

virus HIV/AIDS. Questa attività viene poi proseguita negli *workshops* che sono organizzati periodicamente. L'attività ecologica appare quindi l'occasione per poter accedere ad un grande numero di persone e sviluppare attività, volte al loro *empowerment*, concatenate le une con le altre. L'associazione inoltre, grazie al sostegno della Caritas Italiana, ha creato una

pensata come allenamento per la squadra. La partecipazione di questa a partite amichevoli ed a piccoli tornei diviene l'occasione di incontro per molte persone dello *slum* che viene sfruttata come ulteriore momento di

informazione e prevenzione contro il

piccola scuola di falegnameria frequentata da dieci ragazzi tra i 16 e i 25 anni. In questo modo hanno la possibilità di imparare un mestiere e di costruirsi un futuro.

Ho incontrato poi molti altri movimenti di base come il *Railway Youth Group* e il *Ews Self Help Group*. Questi gruppi nascono quasi sempre dal mettersi insieme soprattutto di uomini disoccupati, che cercano di guadagnare qualcosa collaborando tra loro ma anche per mettere a disposizione il loro tempo per qualcosa di buono. Da un lato infatti questi gruppi danno vita a piccole attività di lucro come *water points* e negozi di barbiere, che permettono ai membri di avere qualche entrata in più e allo stesso tempo di accantonare risorse per implementare i progetti dei gruppi. Dall'altro lato invece sono attenti ai bisogni della loro micro società e una volta esaminate le questioni più impellenti da risolvere si adoperano per organizzare attività e



**Figura 5** Componenti del *Railway Youth Group*, sullo sfondo: Kibera

coinvolgere i soggetti interessati. Il *Railway Youth Group* per esempio è impegnato nella difesa dei diritti umani soprattutto delle donne avendo constatato che spesso vengono picchiate e sfruttate dai mariti. Si è organizzato un programma di sensibilizzazione rivolto soprattutto agli uomini e una piccola azione di monitoraggio delle situazioni più critiche nei confronti delle quali avere un'attenzione maggiore. La questione dell'HIV/AIDS, vista la tremenda diffusione che la caratterizza, è ormai diventata trasversale ad ogni tipo di gruppo. Proprio per questo, avendone isolato anche alcune delle cause principali, i gruppi *grassroots* sono impegnati nell'educazione sessuale e nella fornitura di servizi come l'acqua potabile e l'assistenza medica e sanitaria che limitano il dilagare delle infezioni e delle malattie. In quest'ottica anche lo smaltimento dei rifiuti è diventata una *issue* che viene sentita in modo sempre più urgente dai movimenti spontanei. In media i residenti di Kibera si stima producano circa 140 tonnellate di rifiuti al giorno che è impossibile smaltire. Il risultato è che



i rifiuti sono ovunque. Per limitare la diffusione delle epidemie i movimenti di base hanno sviluppato programmi di raccolta rifiuti e di trasporto degli stessi nelle discariche cittadine. Tutte le attività vengono portate avanti in modo autonomo grazie ad aiuti e donazioni ma senza ricevere alcun tipo di sostegno o di riconoscimento da parte dello Stato. A dire il vero tutti i gruppi che ho incontrato non provano nemmeno a fare pressioni politiche nella piena consapevolezza che tutto si risolverebbe in un nulla di fatto. Se essi continuano ad andare avanti nella loro azione di aiuto a centinaia di persone, è solo grazie ad una forte motivazione altruistica ma in un clima di totale indifferenza nei confronti dell'arena politica. Un lavoro di questo tipo, però, appare orientato ad alleviare i sintomi del problema e non a rimuoverne le cause e pertanto l'attività dei *grassroots movements*, nel contesto di Kibera non appare per ora in grado di apportare, da sola, dei cambiamenti radicali alla situazione dello *slum*<sup>50</sup>.

### 4.3 Il Mukuru Recycling Centre di Korogocho

A Korogocho è presente una esperienza *grassroots* molto originale e ormai ben avviata da parecchi anni: il *Mukuru Recycling Centre*. Questa avventura nasce a partire dal 1991 grazie anche



Figura 6 Parte del Mukuru Recycling Centre

all'iniziativa di Alex Zanotelli, un missionario italiano che proprio in quegli anni si stabilisce nella baraccopoli. In questo contesto scopre la realtà della discarica in cui molte persone lavorano raccogliendo materiale che poi viene venduto ad intermediari, i quali a loro volta rivendono il tutto alle industrie che li riutilizzano. Ci si rende però conto che concentrando e organizzando gli sforzi è possibile saltare il passaggio dell'intermediazione, cosa che permette

<sup>50</sup> Il paragrafo è frutto di numerose visite di Kibera e di molteplici incontri ed interviste con i componenti ed i responsabili dei diversi gruppi di cui si parla durante il periodo di permanenza a Nairobi nell'agosto 2005.

un netto risparmio. Dopo avere ottenuto dal governo un appezzamento di terra nella discarica, si dà avvio a questa cooperativa, che nata inizialmente con un solo progetto, oggi ne ha attivi ben quattro che vedono il coinvolgimento di una cinquantina di famiglie. La cooperativa inizia con il progetto “Mukuru A”: si comperano i rifiuti dai raccoglitori, si separano e poi li si rivendono direttamente alle industrie. Questo progetto oggi viene portato avanti interamente da donne che lavorano a tempo pieno nell’attività. Il “Mukuru B” invece è un altro centro di raccolta rifiuti ma che provengono direttamente dalla fonte. I membri del gruppo, cioè, vanno a recuperare i rifiuti negli uffici e nei palazzi del centro dove si trova immondizia “di alta qualità”, la quale non arriverebbe in discarica perché altre persone se la accaparrerebbe prima. L’attività partita nel 1997 è ormai ben avviata e dà lavoro a circa quindici persone. Nel 1997 ha inizio un terzo progetto il “Makaa” interamente dedicato a trovare un materiale combustibile più economico e più facilmente reperibile rispetto alla legna utilizzata per cucinare. Sull’esempio di un’esperienza realizzata in Malawi si inizia un’attività di riciclaggio della carta, che tagliata a strisce e impastata con segatura e altri residui forma una specie di carbone bianco. Esso costituisce una valida alternativa alla legna e al carbone ed è stato adottato da parecchie scuole che sono rifornite regolarmente garantendo al progetto introiti soddisfacenti.



**Figura 7 Il progetto Makaa**

Il quarto gruppo, denominato “Borea”, svolge dal 1999 un’attività di riciclaggio del materiale organico. Dopo aver frequentato dei corsi per la trasformazione della materia organica, i membri del progetto hanno iniziato un’attività di produzione di fertilizzante, nonché un piccolo progetto di coltivazione e allevamento di piccoli animali<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. A. ZANOTELLI, *Korogocho...*, 50-53.

Le persone impegnate nei diversi gruppi non sono semplici lavoratori dipendenti ma membri stessi dei progetti. Come attori principali hanno la possibilità di rendersi conto delle loro potenzialità e abilità in quanto i risultati ottenuti sono esclusivamente frutto del loro impegno. Dopo la fase di avvio, la cooperativa ha ottenuto progressivamente la propria indipendenza. Oggi ha una struttura con al vertice un presidente, assistito da un consiglio formato da due rappresentanti per ogni progetto, eletto fra tutti i componenti. L'attività della cooperativa è stata pensata, oltre che per dare una certezza economica ai suoi membri, anche per responsabilizzarli dando una valida alternativa all'alcool e alla droga di cui molti di loro erano schiavi. Attraverso questo lavoro, gli abitanti della baraccopoli hanno la possibilità di costruirsi una vita dignitosa per la quale è indispensabile non essere dipendenti da sostanze stupefacenti e alcoliche. Al tempo stesso diventano anche maggiormente consapevoli dei propri diritti e più impegnati nella lotta per la loro difesa. Per questo motivo essi sono anche attivi nel fare conoscere le loro attività e soprattutto nel testimoniare il cambiamento che è avvenuto nelle loro vite grazie alla costanza e all'impegno.

Anche in questo caso si vede come l'attività dei *grassroots movements*, anche se inizia con una finalità specifica e non si limita poi a questa, se incanalata nella giusta maniera da luogo ad un "effetto valanga" che permette di realizzare uno sviluppo integrale della persona. Viene incoraggiato anche in questo caso uno sviluppo partecipativo che pone al centro la persona che, attraverso il lavoro, è condotta a sviluppare tutte le proprie potenzialità. Nell'ambito del Mukuru Recycling Centre inoltre i soggetti sono stati coinvolti in prima persona nel processo di nascita dei progetti, i quali vengono ora portati avanti da loro in modo autonomo e creativo sulla base delle conoscenze locali e di altre esperienze con cui si viene in contatto (il progetto "Makaa" ne è l'esempio). In questo modo viene promossa la realizzazione personale dei membri della cooperativa attraverso l'*empowerment* e la scala locale dei progetti che danno la possibilità alle persone di occupare un ruolo da protagonisti. Le donne inoltre sono state pienamente incluse nell'attività: oggi nel "Mukura A" lavorano solo donne e per lungo tempo è stata una donna a ricoprire il ruolo di presidente della cooperativa. Come si vede tutte le attività sono in grado di camminare da sole: è stato cioè raggiunto l'obiettivo della sostenibilità dei progetti grazie anche alla flessibilità e alla collettività che caratterizza le singole attività. A ben vedere tutti questi elementi appaiono come tanti anelli di una sola catena che solo se incatenati gli uni agli altri, come in questo caso, permettono di produrre risultati in grado di realizzare la condizione indispensabile per il progresso: lo sviluppo di tutta la persona umana<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Il paragrafo è frutto di numerose interviste ai membri dei progetti di cui si parla.

#### 4.4 W Nairobi W

Una minaccia che grava quotidianamente sugli abitanti degli *slums* è quello dello sfratto coatto da parte dell' autorità pubblica. Questa minaccia è divenuta realtà nel febbraio 2004 quando sono stati ufficializzati gli ordini di sgombero per più di 300.000 persone e sono state abbattute le prime baracche mettendo sulla strada migliaia di persone. La terra sulla quale sorgono le baraccopoli è infatti per la maggior parte di proprietà del governo ma anche della compagnia che fornisce l'energia elettrica (*Kenya Power & Lighting Co. Ltd.*) e, nel caso di Kibera, della *Kenya Railways Corporation*. Questo dà il diritto a questi soggetti di venire a sgomberare l'area in ogni momento e senza alcun preavviso. L'ordine di sgombero riguarda tutte le abitazioni che si trovano entro una distanza di 100 piedi dalla ferrovia, le baracche costruite sotto le linee elettriche e quelle ubicate nell'area destinata alla costruzione di una circonvallazione. Tutto questo viene realizzato senza che gli abitanti vengano minimamente coinvolti nel processo decisionale e senza dare loro nessun tipo di informazione.

Così gli abitanti degli *slums* si coalizzano per difendere il loro diritto alla casa e viene organizzata in poco tempo una campagna internazionale contro gli sfratti nelle baraccopoli chiamata W Nairobi W. Essa costituisce un esempio riuscito nel creare un *network* internazionale in grado di fare sentire la voce di chi non ha voce, anche a livello politico, per difendere "il diritto ad abitare Nairobi con dignità e giustizia", come dice il sottotitolo della campagna. E' un esempio quindi di *grassroots movement* in quanto la sua azione permette di modellare le decisioni prese dall'alto sulla base delle reali esigenze di chi vive nel basso. In questo caso il processo è ancora in corso ma si sono già ottenuti importanti risultati, grazie anche ai contatti e alla collaborazione di molti attori del panorama civile e politico internazionale. A dare il via alla campagna è padre Daniele Moschetti, un comboniano che da anni vive stabilmente dentro a Korogocho, su pressione degli sfrattati sui quali incombe un minaccioso futuro. Rapidamente si creano contatti sia con attori della società civile del Kenya sia con le organizzazioni di quella italiana tra le quali un grosso contributo viene dato da IAI (International Alliance of Inhabitants). In poco tempo, allo scopo di denunciare la situazione, vengono inviate più di 6.000 mail al governo del Kenya, alla Commissione Europea, alla Banca Europea degli Investimenti e a UN-Habitat. Gli attori internazionali sono, infatti, parti in causa del processo di sgombero. Essi premono perché avvenga un processo di ristrutturazione delle baraccopoli allo scopo di ottenere indietro i 6,5 miliardi di dollari di debito che il Kenya ha contratto nei loro confronti. Il loro interesse puramente economico non tiene minimamente conto della situazione in cui, in questo modo, costringono un gran numero di povera gente. Comunque grazie a questa prima attività di pressione e grazie alle numerose



proteste portate avanti dalle ONG locali, si consegue la prima vittoria: gli sfratti sono interrotti. La seconda fase della campagna si sposta in un'ottica più propositiva: si vuole ottenere la cancellazione del debito estero e la sua conversione in politiche abitative dignitose. A livello internazionale si fa conoscere l'iniziativa attraverso mail, cartoline di privati cittadini indirizzate ai governi e attività di sensibilizzazione come una mostra fotografica e altre iniziative editoriali. Tutto questo mentre in Kenya una rete di associazioni, ONG e parrocchie si propone di svolgere un ruolo di garante del controllo sull'attività del governo per vigilare sul corretto impiego dei fondi. Se in questa seconda fase si riesce ad ottenere la disponibilità dei governi di Svezia e Finlandia, è nella terza fase che si instaura un dialogo diretto con i ministeri di Italia e Kenya deputati alla questione del debito. I promotori della campagna hanno infatti incontrato più volte alcuni rappresentanti del Ministero degli Esteri italiano con i quali si è raggiunto un consenso di massima per il finanziamento dei programmi di riqualificazione abitativa e successivamente si è vagliata la possibilità di "convertire" le prossime scadenze di pagamento del debito. Tramite questo l'Italia si potrebbe impegnare a rinunciare ai prossimi pagamenti purché questi vengano destinati ad una corretta politica abitativa. E in un momento in cui il governo keniano ha decretato il fallimento delle proprie politiche abitative, la proposta di W Nairobi W appare una delle poche alternative possibili per poter recuperare fondi da destinare al riassetto urbano.



**Figura 7 Il diritto ad una casa dignitosa è una questione improrogabile per molti abitanti di Nairobi. Nella foto: il cielo di Korogocho dove volano rifiuti.**

Nel frattempo, tramite la campagna, le istanze dei baraccati di Nairobi, hanno fatto il giro del mondo raggiungendo il Forum Mondiale Urbano di Barcellona, il Forum Sociale delle Americhe in Ecuador, il Forum Sociale Europeo in Inghilterra e il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. Anche queste sono state occasioni per creare alleanze con altre reti in vista

anche del G8 che, nonostante si fossero manifestati segnali incoraggianti circa la cancellazione del debito, si conclude con un nulla di fatto al riguardo. Si stanno inoltre stringendo contatti con il *Kenya Debt Relief Network*, cioè la campagna keniana contro il debito, con *Africa-Europe Faith and Justice Network*, con la Conferenza Episcopale dell’Africa dell’Est e con numerosi ambasciatori in Kenya soprattutto dei paesi del G8. Le sfide che attendono la campagna sono molte: si punta alla totale conversione del debito, alla costituzione di un fondo misto, al rafforzamento della partecipazione popolare. Si fanno pressioni, inoltre, perché il processo di ricostruzione avvenga in modo sperimentale con la concessione della terra in uno o due *slums*.

Sebbene molte *issues* della campagna siano molto tecniche e quindi campo di lavoro di un gruppo più ristretto di persone esperte, il problema della casa è sentito da migliaia di persone che spingono perché questo venga portato avanti, collaborando in base alle loro possibilità per il suo successo. W Nairobi W rappresenta quindi un esperimento ben riuscito di campagna *grassroots* capace di essere uno strumento efficace per risolvere una sfida locale diffondendo la questione a livello internazionale e facendo pressione politica per la risoluzione di una delle questioni più scottanti del panorama globale come quella del debito estero dei PVS<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Cfr. IAI, *Advisory Group on Forced Evictions Information on Important Cases*, [accesso: 10.09.05], <http://www.habitants.org> > homepage (it) > campagna W Nairobi W; Cfr. *Storia della Campagna*, [accesso: 10.09.05], <http://www.giovaniemissione.it/mondo/campagnanosfrattohome.htm>

## CONCLUSIONI

Nell'ambito del contesto ecologico i *grassroots movements* assumono un ruolo di attori protagonisti nell'ambito del processo di sviluppo. Essi infatti, come si è visto nella trattazione dei casi di studio, perseguendo l'obiettivo della tutela ambientale come condizione per il decollo dello sviluppo non si limitano a questa, utilizzandola invece come base sulla quale situare il perseguimento di altri obiettivi senza i quali non si realizzerebbe uno sviluppo integrato della società. Strutturandosi in base alla problematica ecologica, così come si è delineata nel corso del dibattito storico, i movimenti ambientalisti spontanei si manifestano come visioni alternative dello sviluppo economico e sociale. Si può verificare un certo scollamento tra gli intenti dei movimenti ambientalisti e quelli dei singoli cittadini, nel momento in cui i movimenti fanno pressione per un corretto sfruttamento ambientale che vincola l'azione dei soggetti. Ma l'ottica ambientalista è un'ottica di lungo periodo che permette di vedere oltre gli interessi immediati della comunità. Questo permette di garantire la salvaguardia degli interessi dei membri della collettività attraverso una crescita che sia sostenibile e che quindi permetta loro di vedere assicurato il proprio avvenire e quello delle generazioni future<sup>54</sup>.

Ma molto più spesso i *grassroots movements* si devono scontrare con la logica politica ed economica che subordina al profitto il rispetto per l'ambiente. Con questo *ethos* sono state pensate le istituzioni nate a Bretton Woods cui sono assoggettati in particolar modo i paesi africani. Di fronte allo sfruttamento del proprio patrimonio naturale le società civili africane hanno iniziato azioni di coscientizzazione della popolazione che poi si sono tradotte in azioni di pressione e di protesta nei confronti del potere costituito completamente succube delle potenze internazionali. Tutto ciò si manifesta in modo molto chiaro dopo la fine della guerra fredda in cui si concentra un'attenzione molto elevata sui fattori ambientali circa il loro ruolo fondamentale nel determinare la sicurezza internazionale e l'andamento del mondo degli affari. Al tempo stesso il progressivo affermarsi della società civile globale e la legittimazione della difesa dei diritti umani, della democrazia e della coscienza ambientalista hanno fornito la base sulla quale i movimenti spontanei di base africani hanno rinforzato la loro attività di pressione nei confronti dei rispettivi governi. Si verifica inoltre una fusione, nell'attività dei *grassroots movements*, tra la questione ambientale e quella politica, infatti: «...*environmental*

---

<sup>54</sup> Cfr. R. ZOBOLI, *Sistema non-profit e ambiente: strutture organizzative e definizioni funzionali*, in *Non profit e sussidiarietà – Il terzo settore tra i servizi alla comunità e alla persona*, a cura di A. Quadrio Curzio – G. Merzoni, Franco Angeli, Milano 2002, 92-96.

*movements in Africa cannot be analytically separated from democratic movements»*<sup>55</sup>. A ben vedere infatti la prima costituisce un elemento centrale della seconda. La questione ecologica vede interessi contrapposti: quelli delle persone che beneficiano economicamente dello sfruttamento della natura e quelli dei soggetti, che costituiscono la maggior parte, la cui esistenza è minacciata proprio da questa attività spesso nascosta sotto le vesti del perseguimento dello sviluppo. Si è avviata così una lotta molto serrata tra movimenti di base e stati che è diventata occasione per reclamare il rispetto dell'identità politica, nazionale e di genere delle singole etnie. Parallelamente a questo si è dato vita a livello locale, a pratiche agricole alternative che permettessero di conseguire il progresso rispettando l'ambiente (come nel caso di UCRC). La posizione dei governi nei confronti di queste istanze è stata molto rigida e caratterizzata da una ferrea repressione. Si è rinvigorita così l'attività dei movimenti per protestare contro la loro esclusione dalle decisioni politiche e difendere il loro diritto ad avere accesso alle risorse. Sebbene il lavoro di questi movimenti sia molto spesso ancora ristretto agli ambiti locali, il modello di sviluppo da essi proposto rappresenta una grossa sfida nonché una valida alternativa ai modelli egemonici proposti dalle grandi potenze della società globale. L'alternativa dei *grassroots movements*, cioè, appare in grado di confrontarsi con il volere dello stato e del capitale globale e di proporre un'agenda di programmi politici che si fondino sui principi della partecipazione popolare e dello sviluppo globale della persona umana che non può transigere dal rispetto per l'ambiente<sup>56</sup>.

I movimenti di base che sono stati esaminati in questo studio, frutto di un'esperienza svolta in prima persona in Kenya, costituiscono dei piccoli tentativi di realizzazione di tutto questo. Focalizzandosi sul contesto locale, realizzano un pieno coinvolgimento delle persone e sono in grado di apportare miglioramenti significativi nella loro vita quotidiana. Tutti i *grassroots movements* che sono stati presi in considerazione vedono un coinvolgimento delle persone direttamente affette dai problemi che ci si propone di risolvere, solo UCRC e il movimento connesso alla campagna W Nairobi W sono stati in grado di sviluppare un'organizzazione tale capace per lo meno di farsi ascoltare dalle autorità pubbliche nazionali e non. In ogni caso, anche quando l'attività politica non appare tra le priorità dei movimenti di base, essi sviluppano un modo di agire e di operare volto a dare delle soluzioni concrete alle esigenze di chi è nel bisogno. In questo senso anche le azioni delle organizzazioni di Kibera e Korogocho costituiscono dei modelli a disposizione dell'autorità pubblica che se potenziate e sussidiate

---

<sup>55</sup> C.I. OBI, *Environmental Movements in Sub-Saharan Africa – A Political Ecology of Power and Conflict*, Civil Society and Social Movements Programme Paper Number 15, UNRISD, Ginevra 2005, 2, [accesso: 30.06.05], [http://www.unrisd.org/publications >publications by type>programme papers](http://www.unrisd.org/publications/publications%20by%20type/programme%20papers)

<sup>56</sup> Cfr. C.I. OBI, *Environmental Movements...*, 1-5.

<b><i>Denominazione movimento</i></b>	<b><i>Aree di lavoro</i></b>	<b><i>Progetti avviati</i></b>	<b><i>Sostentamento economico</i></b>	<b><i>Collegamento a networks</i></b>	<b><i>Obiettivi politici</i></b>
<b>Ugunja Community Resource Centre</b>	Agricoltura sostenibile, sanità, assistenza disabili, empowerment donne, istruzione scolastica,	Cooperativa agricola, Biblioteca pubblica, formazione di 60 gruppi di persone, creazione di centro sanitario, Nursery school, High school, assistenza a decine di disabili, centro informatico	Lavoro volontario, finanziamenti a progetto, parcelle per consulenze, donazioni di privati	Collaborazione con numerosi networks e organizzazioni impegnate nei medesimi scopi	E' impegnato in campagne nazionali e internazionali come quella per l'implementazione dello Ndung'u Report
<b>Kibera Empowerment Association</b>	Clean up, assistenza orfani e vedove, prevenzione AIDS	Nursery school per 105 orfani, assistenza a 35 vedove, squadra di calcio, scuola di falegnameria.	Donazioni di privati	E' parte del Kibera Grassroots Initiatives	Sfiducia nelle istituzioni politiche
<b>Railway Youth Group</b>	Clean up, diritti umani, difesa donne, assistenza poveri, autosostentamento	Water points, barbiere, campagne informative HIV, monitoraggio della zona su violenza domestica	Piccole attività commerciali e donazioni	E' parte del Kibera Grassroots Initiatives	Sfiducia nelle istituzioni politiche
<b>Ews Self Help Group</b>	Diritti umani, igiene, supporto personale, sanità	Latrine pubbliche, water points, campagne informative HIV, squadra di calcio, supporto nella risoluzione di conflitti e problemi	Piccole attività commerciali e donazioni	E' parte del Kibera Grassroots Initiatives	Sfiducia nelle istituzioni politiche
<b>Mukuru Recycling Centre</b>	Riciclaggio rifiuti	Mukuru A: riciclo rifiuti discarica; Mukuru B: riciclo rifiuti uffici; Makaa: riciclo carta come combustibile; Borea: riciclo materiale organico, agricoltura e allevamento	Vendita materiali a fabbriche che li riutilizzano, vendita combustibile	Fa parte del coordinamento dei gruppi della parrocchia di St. John	Sta facendo pressione per lo spostamento della discarica in un'altra area
<b>W Nairobi W</b>	Diritto alla casa, riconversione debito in progetti abitativi	Campagna di informazione internazionale e nazionale anche attraverso mostre e attività editoriali, contatti con istituzioni pubbliche e della società civile	Donazioni, vendita materiale editoriale e mostra	Si è inserita in moltissimi networks nazionali e non	Fa pressione su governo keniano e italiano, sulle ambasciate dei paesi G8 su ist. internaz.

Tabel  
la 1

permetterebbero di raggiungere le esigenze di molte più persone. Come si vede infatti nella tabella 1, i movimenti che sono stati esaminati riescono, pur con difficoltà e talvolta con qualche immancabile difetto, a portare avanti dei progetti con cui riescono a migliorare concretamente e in modo durevole la quotidianità delle persone cui si rivolgono, sia nel contesto urbano che in quello rurale.

Non necessariamente le organizzazioni della società civile si collocano in opposizione rispetto allo stato. Esse sono caratterizzate da “due facce”: ci sono cioè movimenti di base che agiscono proprio in modo da contrastare le politiche pubbliche, laddove non perseguono il bene della società, e quelle che pur non condividendo l’impostazione dell’autorità pubblica non lavorano per contrastarla ma cercano di inserirvisi per continuare in questo modo ad essere al fianco di chi è nel bisogno e cercare al tempo stesso di cambiare la realtà proprio facendone parte. Ma le risorse istituzionali e le opportunità politiche non sempre bastano per rendere capaci le organizzazioni di fare azioni di pressione incisive. Un ruolo fondamentale viene svolto dalle persone a capo dei movimenti, in grado di stimolare un’aderenza alle *issues*, per le quali si lotta, attraverso la fiducia e la stima che viene riposta in loro stesse. E’ questo uno dei rischi principali che si insinuano all’interno della società civile: quello cioè di creare un *gap* tra *l’élite* posta al vertice e la base del movimento. E’ un rischio che molto spesso diventa realtà e si manifesta nella burocratizzazione delle organizzazioni il cui lavoro diventa fine a se stesso e completamente autonomo rispetto alle esigenze delle persone per il soddisfacimento delle quali il movimento stesso è nato. Ci si allontana proprio con questo modo di fare dalla promessa di realizzare uno sviluppo democratico e partecipativo perché non si offre una alternativa credibile alle relazioni di potere vigenti<sup>57</sup>. Questo pericolo mi è parso abbastanza lontano dalle organizzazioni che ho visitato sia per le loro ridotte dimensioni, sia per la lungimiranza con la quale sono state pensate e con la quale vengono condotte. Infatti se in esse un ruolo fondamentale viene svolto dai *leaders* piuttosto che dallo *staff*, questo appare maggiormente orientato proprio a garantire la partecipazione di tutti i membri ai progetti che vengono portati avanti, nonché alle campagne cui si partecipa. Queste ultime in particolar modo, in quanto presuppongono un lavoro di pressione effettuato da gruppi di esperti di conseguenza ristretti, sono sempre accompagnate da una sensibilizzazione sui temi su cui sono focalizzate. Tali attività molto spesso vengono pensate e proposte in modalità differenziate in base all’età e al grado di istruzione delle persone in modo da fare comprendere a tutti il perché delle proteste.

---

<sup>57</sup> Cfr. S.N. NDEGWA, *The Two Faces of Civil Society – NGOs and Politics in Africa*, Kumarian Press, West Hartford 1996, 109-117.

Quindi se orientati nella giusta direzione e se costantemente rivolti con uno sguardo critico sul loro operato, i *grassroots movements*, qualunque sia la loro finalità iniziale, in quanto soggetti impegnati nella crescita partecipativa, garantiscono uno sviluppo della società civile dal basso che riabilita economicamente e socialmente le persone rendendole così consapevoli dei propri diritti e in grado di essere adeguati interlocutori dei propri rappresentanti politici. Mettendo al centro la persona con la sua dignità, le sue capacità e la fiducia costante che essa può essere protagonista del proprio divenire, i movimenti spontanei di base costituiscono delle visioni alternative che permettono di realizzare lo sviluppo autentico cioè quello «volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> PAOLO VI, *Populorum Progressio*, n. 14, Roma 1967.

## BIBLIOGRAFIA

BATLIWALA, Srilatha, *Grassroots Movements as Transnational Actors: Implications for Global Civil Society*, in “Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations”, vol. 13, n. 4 (2002), 393-410.

BEER, Christopher T., *Participation Development and the Ugunja Community Resource Center*, Faculty of Humboldt State University – Master of Arts in Social Science: Environment & Community, 2003.

BODEWES, Christine, *Parish Transformation in Urban Slums - Voices of Kibera, Kenya*, Paulines Publications Africa, Nairobi 2005.

BOLOGNA, Gianfranco, *L'impronta ecologica: un indicatore per la sostenibilità*, in M. WACKERNAGEL, W.E. REES, *L'Impronta Ecologica – Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano 2004, 7-18.

BULLARD, Robert, *Environment Blackmail in Minority Communities*, in *Reading between the lines – Toward an Understanding of Current Social Problems*, a cura di A. Konradi – M. Schmidt, Mayfield Publishing Company, Mountain View 2001<sup>2</sup>, 557-567.

BUSH, Kenneth D., OPP, Robert J., *Peace and conflict resolution assessment*, in *Cultivating Peace – Conflict and Collaboration in Natural Resource Management*, a cura di D. Buckles, International Development Resource Centre – World Bank Institute, Ottawa 1999, 185-202.

CLAYTON, Andrew, OAKLEY, Peter, TAYLOR, Jon, *Civil Society Organization and Service Provision*, Civil Society and Social Movements Programme Paper Number 2, UNRISD, Ginevra 2000, [accesso: 30.06.05], [http://www.unrisd.org/publications >publications by type>programme papers](http://www.unrisd.org/publications/publications%20by%20type/programme%20papers)

FINNEMORE, Martha, *La società civile globale*, in *Manuale di Relazioni Internazionali*, a cura di G.J. Ikenberry – V.E. Parsi, Editori Laterza, Bari 2001, 260-273.

FOSTER, John B., *“Let them eat pollution”- Capitalism and the World Environment*, in *Reading between the lines – Toward an Understanding of Current Social Problems*, a cura di A. Konradi – M. Schmidt, Mayfield Publishing Company, Mountain View 2001<sup>2</sup>, 544-549.

GALLIN, Dan, *Trade Unions and NGOs: a Necessary Partnership for Social Development*, Civil Society and Social Movements Programme Paper Number 1, UNRISD, Ginevra 2000, [accesso: 30.06.05], [http://www.unrisd.org/publications >publications by type>programme papers](http://www.unrisd.org/publications/publications%20by%20type/programme%20papers)

HAAS, Peter M., *L'ambiente*, in *Manuale di Relazioni Internazionali*, a cura di G.J. Ikenberry – V.E. Parsi, Editori Laterza, Bari 2001, 198-220.

KENNEDY, Kerry, ADAMS, Eddie, *Speak Truth to Power - Human Rights Defenders who are Changing our World*, Umbrage Editions, New York 2004.

KENYA LAND ALLIANCE, *The Ndung'u Report*, [accesso: 05.09.05], <http://www.kenyalandalliance.or.ke/Ndungureport.htm>



MAATHAI, Wangari, *The Green Belt Movement – Sharing the Approach and the Experience*, Lantern Books, New York 2003<sup>1</sup>.

MARTIN, Michael, *Organic Farming makes Sense (and Shillings) in Siaya*, [accesso: 05.09.05], [http://www.ugunja.org/sustag\\_shillings.html](http://www.ugunja.org/sustag_shillings.html)

MINISTRY OF FINANCE AND PLANNING - REPUBLIC OF KENYA, *Siaya District Development Plan 2002-2008 – Effective Management for Sustainable Economic Growth and Poverty Reduction*, Government Press, Nairobi 2002.

MOORE LAPPÉ, Frances, LAPPÉ, Anna, *Hope's Edge – The Next Diet for a Small Planet*, Tarcher / Puntnam, New York 2003.

NALUGALA, Reginald, MUTUA, Richard, *A Practical Approach to Empowerment of the Poor in Kenya*, in AA. VV., *The Poor discover their own Resources – A Practical Approach to Poverty Reduction in Urban and Rural Areas in Africa*, a cura di F. Stenger - M.T. Ratti, Paulines Publications Africa, Nairobi 2002, 9-26.

NDEGWA, Stephen N., *The two Faces of Civil Society – NGOs and Politics in Africa*, Kumarian Press, West Hartford 1996.

OBI, Cyril I., *Environmental Movements in Sub-Saharan Africa – A Political Ecology of Power and Conflict*, Civil Society and Social Movements Programme Paper Number 15, UNRISD, Ginevra 2005, [accesso: 30.06.05], [http://www.unrisd.org/publications/publications by type/programme papers](http://www.unrisd.org/publications/publications%20by%20type/programme%20papers)

OPONDO, George, *Organic Farming*, [accesso: 05.09.05], [http://www.ugunja.org/sustag\\_opondo\\_01.html](http://www.ugunja.org/sustag_opondo_01.html)

PAOLO VI, *Populorum Progressio*, Roma 1967.

RAMANI, Ken, *Make environment studies compulsory, says Maathai*, in *The Standard*, 2 aprile 2005, Nairobi, 17.

RAMÍREZ, Ricardo, *Stakeholder analysis and conflict management*, in *Cultivating Peace – Conflict and Collaboration in Natural Resource Management*, a cura di D. Buckles, International Development Resource Centre – World Bank Institute, Ottawa 1999, 101-125.

SHIVA, Vandana, *Sopravvivere allo Sviluppo*, ISEDI Petrini editore, Torino 1990.

TYLER, Stephen R., *Policy implications of natural resource conflict management*, in *Cultivating Peace – Conflict and Collaboration in Natural Resource Management*, a cura di D. Buckles, International Development Resource Centre – World Bank Institute, Ottawa 1999, 263-280.

WACKERNAGEL, Mathis, REES, William E., *L'Impronta Ecologica – Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano 2004.

WEBSTER, Neil, *Understanding the Evolving Diversities and Originalities in Rural Social Movements in the Age of Globalization*, Civil Society and Social Movements Programme Paper Number 7, UNRISD, Ginevra 2004, [accesso: 30.06.05],  
[http://www.unrisd.org/publications >publications by type>programme papers](http://www.unrisd.org/publications/publications%20by%20type/programme%20papers)

WORSTER, Donald, *Storia delle idee ecologiche*, Il Mulino, Bologna 1994.

ZANOTELLI, Alex, *Korogocho – Alla scuola dei poveri*, a cura di P.M. Mazzola – R. Zordan, Feltrinelli, Milano 2003.

ZOBOLI, Roberto, *Sistema non-profit e ambiente: strutture organizzative e definizioni funzionali*, in *Non profit e sussidiarietà – Il terzo settore tra servizi alla comunità e alla persona*, a cura di A. Quadrio Curzio – G. Merzoni, Franco Angeli, Milano 2002.

## **SITOGRAFIA**

[www.giovaniemissione.it](http://www.giovaniemissione.it)

[www.greenbeltmovement.org](http://www.greenbeltmovement.org)

[www.habitants.org](http://www.habitants.org)

[www.kenyalandalliance.or.ke](http://www.kenyalandalliance.or.ke)

[www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it)

[www.ugunja.org](http://www.ugunja.org)

[www.unrisd.org](http://www.unrisd.org)

[www.wangarimaathai.com](http://www.wangarimaathai.com)